

Ai RR. Parroci, ai Genitori ed Educatori cristiani, ai Maestri, Maestre, ai Direttori e Direttrici di Collegi, di pii Istituti, e specialmente di Oratori festivi si raccomanda di diffondere fra la gioventù di qualsiasi classe e sesso il libro dello stesso autore,
Sac. Angelo M. Rocca:

≡ **GIGLI e PALME** ≡

Canzi storici con riflessioni morali
sulle vite dei Giovani Santi,
distribuite per ciascun
giorno dell'anno.

Prezzo di favore: L. 2,50.

Costo del presente Cent. 50.
presso l'AUTORE in CUORGNE (Torino)

I SANTUARI

II LE PIÙ CELEBRI CAPPELLE DELLA
MADONNA SANTISSIMA NEL CANAVESE

CON APPENDICE
SUI SANTI E BEATI
DEL CANAVESE :: ::

Sac. A. M. ROCCA

S. BENIGNO CANAV.
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
1915

Sac. Angelo Maria Rocca



≡ I SANTUARI ≡

E LE PIÙ CELEBRI CAPPELLE DELLA
MADONNA SS.MA NEL CANAVESE

*Con appendice sui Santi
: e Beati Canavesani :*

Ponam tabernaculum meum in medio
vestri... ambulabo inter vos... vosque
eritis populus meus.

(Levit. XXVI-II, 12).



S. BENIGNO CANAV.
SCUOLA TIPOGRAFICA DON BOSCO

1915

PROTESTA DELL'AUTORE

In ossequio ai decreti di Papa Urbano VIII, dichiaro di non dare ai fatti che narro in quest'operetta altra autorità che l'umana, fuori di quanto fu già confermato dalla Sede Apostolica, al cui giudizio, ora e sempre, sottopongo la mia povera persona e quanto scrivo.

A

SUA ECCELLENZA ILL.MA REV.MA

Mons. Matteo Angelo Filipello

VESCOVO DI IVREA



Eccellenza Ill.ma e Rev.ma,

Quando misi mano a compilare queste Memorie sui Santuarî e sulle più celebri Cappelle della Madonna nel Canavese, con cui era mia intenzione di offrire alla Beata Vergine un piccolo segno della mia filiale affezione e profonda riconoscenza, anche a nome dei miei compatrioti Canavesani, per quanto Maria SS. a traverso i secoli, sempre ha fatto, e continua a fare in modo specialissimo a favore del nostro paese, subito, pensando a chi avrei potuto dedicarle, mi si affacciò alla mente il nome venerando e carissimo di V. Ecc. Reverendissima.

Ella forse, nella sua profonda umiltà, farà quasi le meraviglie della mia deliberazione..... Eppure quest'omaggio Le è dovuto per parecchi importantissimi motivi.

E primieramente, io tanto devo a Lei, che a me volle dare più e più volte non dubbie prove

di Sua benevolenza e stima, fra cui specialmente ricordo l'avermi chiamato, non ostante la mia pochezza, a predicatore quaresimalista in cotesta sua Cattedrale l'anno 1903.

E chi può dire quanto pure Le dobbiamo noi Salesiani pel bene grandissimo, continuo fattoci in tanti modi; per tanti aiuti prestatici; per tanti disturbi e pene tollerati per noi? Chi di noi potrà ripagarLa di tanta sua carità e benevolenza?

Secondariamente, un altro motivo mi spinge a fregiare del Suo nome illustre l'umile mia operetta..... l'essere Ella cioè meritamente Vescovo della insigne Diocesi di Ivrea, nella quale quasi tutti si trovano i Santuari e le Cappelle della Beata Vergine, di cui nel mio libro è raccontata la storia, e che pure ha dato al Canavese la gloria e il vanto di numerare fra i suoi figli un sì gran numero di Santi e Beati, invidiatile dalle Diocesi circonvicine.

Ora, non mi neghi il favore ed il piacere di accettare benevolmente il mio tributo di stima e di gratitudine... Voglia anzi accoglierlo colla Sua ben nota bontà e gentilezza, sebbene sia poca cosa e povera assai.

Al dono meschino aggiungo l'augurio più cordiale di ogni felicità e celeste consolazione, mentre umilmente baciandoLe il sacro anello, ed implorando la Sua pastorale benedizione, godo ripetermi

dell'Ecc. V. Rev.ma, Ill.ma

Cuorgnè, il dì dell'Assunta, 1915
(XL annivers. di mia Prima Messa)

dev.mo, aff.mo

Sac. ANGELO M. ROCCA.



PREFAZIONE

Era venuto a passare alcuni giorni di svago con me a Rivara, quando, due anni sono, trovavami in convalescenza dopo dolorosa infermità presso la mia famiglia, un carissimo amico, mio compagno di ginnasio e di liceo, e con cui, sebbene poi quasi sempre separati per ragione dei propri doveri, divisi le gioie e le amarezze della vita, trovando in lui un vero fratello, un preziosissimo tesoro di ogni conforto e saggio consiglio e di ogni buon esempio di virtù.

Non poteva a meno di proporre all'amico un'ascensione al santuario di Belmonte, che da Rivara può compiersi in meno di due ore di cammino, un po' aspro e faticoso, ma rallegrato da continue pittoresche vedute di verdeggianti prati, di vaghe colline, coltivate a vigneti, ricche di abbondanti frutteti e castagni, sparse qua e là di bei casolari, abitati tutto l'anno da numerosa e industrie popolazione.

Il mio ospite accettò col più vivo piacere la fattagli proposta; ma (conoscendo il mio grande amore per gli studî di Storia Canavesana), colla condizione che, durante l'ideato pellegrinaggio, gli avessi a narrare la storia del santuario, a cui eravamo diretti, e del Canavese, del quale già tante altre volte io aveva discorso con lui.

Non poteva richiedermi cosa di maggiore mio gusto! E l'appagai volentieri nel suo desiderio; e feci anche di più per fargli così vie meglio apprezzare l'impareggiabile nostra regione Canavesana...

Dal vasto piazzale della chiesa di Belmonte gli additai, formanti quasi un semicerchio di devote avanzate sue sentinelle sui colli e nella pianura, uno ad uno i santuarî e le più insigni e più frequentate cappelle della Madonna (e quasi tutte infatti si scorgono benissimo da quel luogo, specie se uno si serve di un binocolo o canocchiale) (1), di cui meritamente, e a preferenza di tantissimi altri paesi, va privilegiato il nostro Canavese religioso, e che gli sono, per la possente intercessione della gran Vergine, vere sorgenti di grazie

(1) E servizio splendido ci aveva fatto in quel giorno un vecchio canocchiale di famiglia, donato a mio papà dal nostro cugino il generale Racchia, padre dell'ammiraglio, e, per qualche tempo, ministro della Regia Marina, Commend. Carlo Alberto, di Benevagienna.

e d'infinte continue benedizioni spirituali e temporali.

E di tutti quei luoghi, sacri e venerandi, gli raccontai sommariamente un po' di storia, come, lì per lì, poteva rammentarmi, rispondendo alle sue continue interrogazioni ed appagandolo meglio che mi fosse possibile nella sua pia curiosità.

Al cader del sole di quel bel giorno, prima di discendere a Rivara, rientrammo nel santuario a salutarne una volta ancora i celesti padroni.... Gesù Sacramentato e la Vergine Santissima, mentre i religiosi (Minori dell'Unione Leoniana) raccolti in coro, recitavano il *Mattutino* del giorno seguente. L'ottimo e carissimo P. Benvenuto da Favria, figlio degnissimo del Poverello d'Assisi, leggeva allora le lezioni del terzo notturno.

E si usciva dal tempio, quando quel caro compagno, guardandomi fisso in volto: « Senti un po', mi disse: se tu scrivessi e pubblicassi per le stampe quanto oggi hai descritto e raccontato a me?.... Oh! faresti certo cosa graditissima ai fedeli di questi paesi, che ben volentieri leggerebbero il tuo libro, e sarebbero così viepiù spinti a venerare ed amare la Santa Madonna, che ha voluto in modo distintissimo e veramente straordinario dimostrare ai Canavesani tutto il suo particolare

amore, collocando fra loro, nei suoi tanti santuarî il trono di sue materne e perenni benedizioni..... Io sono sicuro che la Vergine Santa ti ripagherebbe largamente l'opera, che tu compiresti per la sua maggior gloria! »

Quelle parole furono per me una rivelazione; una chiara spiegazione anzi di quanto poco prima parevami aver inteso.

Lo farò, gli risposi, lo farò sicuramente se il buon Dio mi darà vita e salute. La Madonna forse lo vuole cotesto omaggio, che parmi me lo chiedesse un momento fa, quando era a' suoi piedi benedetti. Non era adunque una distrazione la mia; ma un'ispirazione di Lei!

Ed ora il lavoro voluto dal mio ottimo amico è compiuto; e così, come è riuscito lo presento ai miei amatissimi Canavesani, sicuro che essi gli faranno buon viso e lo leggeranno volentieri, per ricordare quanto la gran Madre Celeste ha fatto per noi, a preferenza di tanti altri popoli. « *Non fecit taliter omni nationi;* » e per rammentare nel tempo stesso l'obbligo che tutti abbiamo di mostrarle la nostra riconoscenza ed il nostro amore, vivendo da degni suoi figli, da veri cristiani.

CAPO I

1. La Madonna di Viana a Rivara — 2. Il santuario dei Milani a Forno di Rivara — 3. Il Canavese ed il Re Ardoino.

1. E venne presto il dì stabilito per l'ideata ascensione a Belmonte. Il cielo non poteva essere quel mattino più limpido e più bello: prometteva davvero una splendida, lietissima giornata. E fu proprio così. Celebrata per tempissimo la santa Messa nella privata cappella di mia famiglia, e sbrigate in fretta parecchie cosucce, partimmo recitando *l'itinerarium clericorum*.

Usciti appena da Rivara (1), dove la strada, staccata da quella che tende al vicino comunello di Camagna, discende a china al ponte di Viana e prosegue per Pertusio, additai, a pochi passi di distanza, all'amico un'umile cappelletta, e lassù in alto, a metà il monte Soglio (2), una magnifica chiesa dalla bianca facciata e dall'alto campanile, che fanno bella mostra di sè, sorgenti fra verdi castagni e boschi di secolari faggi.

(1) Nel 1910 ho pubblicato le *Memorie storiche di Rivara*, precedute da una dissertazione sul Canavese.

(2) Il Soglio s'innalza a metri 1972 sul livello del mare, ed è variamente appellato nei nostri paesi. Chi lo dice l'*Arsouli*, chi 'l *Caluss*, chi 'l *Palüch* ecc.

La prima, da noi chiamata cappella di Viana, è sacra alla Visitazione di Maria a S. Elisabetta. Piglia il nome di Viana dal torrente che serpeggia ai piè del promontorio su cui s'innalza, ed è cara meta di devote visite e di pii pellegrinaggi dei buoni Rivaresi, e di molti fedeli, che qui accorrono anche dai vicini comuni.

Si crede costrutta nell'anno 1610; ma l'affresco-angona che si eleva sull'altare, porta la data del 1683. Come è bello e devoto cotesto dipinto! Nella loro semplicità, nelle loro espressioni quelle sacre figure, ottimamente conservate sin qui, parlano al cuore, e specialmente quella di Maria SS. ha un non so che di celeste, di materno che commuove ed invita a raccoglimento, a confidenza e preghiera.

Le pareti interne della cappella sono letteralmente ricoperte di cuori d'argento, di quadri, di tavolette votive, segno delle immense grazie dispensate dalla benedetta Vergine a quanti a Lei qui ricorrono fidenti, in ogni loro bisogno e travaglio spirituale e temporale. Sono frequenti le Messe che si celebrano nella devota cappella di Viana, e, da qualche anno in qua, se ne fa pure solennemente la festa nella seconda domenica di luglio.

* * *

2. Ben più illustre e più interessante è la storia del santuario dei Milani (1), che sorge ad un'ora circa

(1) Per più diffuse notizie si veggia la mia operetta *Il Santuario dei Milani* con appendice storica sul Forno di Rivara e S. Torrisio, vescovo di Astorga.

di cammino dalla parrocchia di Forno-Rivara. La chiesa è a tre navate, e misura metri venti di lunghezza per dodici di larghezza.

Tutto è bello ed artistico in quella chiesa, la decorazione, i tre altari, le statue, il pulpito; preziosi ed abbondanti i sacri paramenti. E bisognerebbe trovarsi lassù per la festa solenne della Natività della Madonna... che sontuosità d'apparati, e che concorso di fedeli... Lo spettacolo che si gode dal piazzale del santuario è di poco inferiore a quello che si ha da Belmonte.

Si vuole che, sul finire del secolo XII, alcuni individui, non si sa per quale motivo, nè in quali condizioni, venissero da Milano a stabilirsi nel luogo dove sorge al presente la borgata dei Milani, che da costoro avrebbe assunto la prima formazione ed il nome. Niente d'improbabile però che ivi già presistessero alcune casucce o capanne di poveri pastori, dai quali, a custodia delle loro persone e sostanze, un po' sopra le loro abitazioni, sarebbesi edificato un pilone coll'immagine della Madonna. Vogliono altri invece che detto pilone venisse solo innalzato dopo la prodigiosa apparizione della Beata Vergine ad un povero pastorello di dodici anni, sordo e mutolo dalla nascita, che da Lei ebbe il dono della parola e dell'udito. Questo miracolo sarebbe successo verso l'anno 1250. Ben presto l'umile piliere si mutò in piccola cappella e poi, crescendo a dismisura il concorso dei fedeli ed il numero dei portenti che ivi compivansi, in più vasta chiesa, ridotta, su per giù, allo stato attuale per l'ammirabile e mai diminuito zelo del popolo e del clero

di Forno. Un notevole ingrandimento aveva avuto il santuario nel 1367, nel qual anno esponevasi alla pubblica venerazione la bella e devota statua di Maria, quella stessa che tuttora si custodisce nella nicchia sovrastante il coro, dietro l'altare maggiore.

Detta statua, ottimamente scolpita in legno, è alta circa un metro, e rappresenta la Madonna, che col braccio sinistro stringe al cuore il divin figlio, e stende il destro colla mano aperta a dimostrare le grazie e le benedizioni, che da Gesù ottiene e distribuisce ai suoi divoti che ricorrono a Lei.

Un fatto che ha del prodigioso avvenne ai Milani nel 1897. Si era stabilito di togliere dalla sua nicchia l'antica statua della Madonna ed altra sostituirle più alta e più decorosa, ma che nulla aveva da fare colla prima. E così infatti purtroppo sconigliatamente si era fatto! Sul muro laterale del coro si era però preparato un grosso piedistallo, a guisa di nube, sorretto da forti mensole di legno, su cui (quasi per carità) erasi collocata l'antica statua della Vergine.

Era il dì 7 di settembre, sacro nell'archidiocesi di Torino al Patrocinio di Maria. Varie persone trovavansi a pregare nel santuario, quando dal coro un improvviso fracasso, come se rovinasse il muro principale o l'altare, rimbombò spaventevole per tutta la chiesa. E che mai era successo? Quel piedistallo massiccio sorreggente l'antica statua della Madonna, e le mensole che lo reggevano eransi spezzate e cadute a terra, spezzando persino nella caduta un banco del coro, e parte del pavimento... e la statua veneranda era là, sana e salva in piedi fra le rovine e il polverio!

La sola mano destra della cara effigie, che stendesi amorosamente verso i devoti, si era alquanto guastata, quasi volesse far comprendere la Vergine Santa che, se fosse stata rigettata da' suoi figli, quella mano materna avrebbe cessato d'esser per loro il canale delle grazie divine. Subito fu intesa ed ascoltata la misteriosa parola di Maria. Fra inni e cantici la statua taumaturga ripigliava l'antica sua sede con inenarrabile consolazione di tutto il paese. Il santuario dei Milani, continuando così il concorso dei fedeli, e mai venendo meno le loro caritatevoli offerte, a dispetto dell'odierna indifferenza religiosa, è certamente destinato a figurare fra i primi e più illustri del nostro Canavese.

* * *

3. Ma, che è mai questo Canavese, quale territorio occupa, quali le sue più importanti e più antiche storiche vicende? Eccolo in breve.

Si è creduto per molto tempo che il Canavese pigliasse nome dalla canapa, che infatti qui coltivavasi, specie nei tempi antichi, su vasta scala. E a cotesta erronea derivazione vie più si prestò fede dall'aver, verso il 1300, o poco dopo, i Conti del Canavese introdotto nei loro blasoni la pianticella suddetta, forse a indicare il loro dominio sui paesi, dove la canapa abbondava e formava uno dei principali raccolti; ma molto più probabilmente dall'aver essi letto nella viziata cronaca di Fruttuaria che il re Ardoino l'aveva già nel suo stemma!

Ai giorni nostri però è chiaramente provato che

il nome di Canavese proviene dall'antichissima città di Canava, località feudale che comprendeva le valli di Pont e di Soana, già ricordate, e precisamente con Canava, loro terra principale, nell' 882, e nuovamente nel 961 in donazioni fatte da Carlo il Grosso e da Lodovico III di Provenza alla Chiesa di Vercelli.

Queste terre vennero a formare in seguito, forse mai possedute dalla Chiesa suddetta, parte della marca eporediese, ossia d'Ivrea (1).

Il territorio che più specialmente si chiama Canavese, limitato assai in sul principio, comprende oggidì tutto il circondario d'Ivrea ed una parte di quello di Torino, cioè i mandamenti di Barbania, Caselle, Ceres, Chivasso, Ciriè, Corio, Fiano, Lanzo, Montanaro, Rivara, Rivarolo, S. Benigno, Venaria, Viù e Volp'ano.

Notizie molto imperfette ed incerte sono giunte sino a noi dei primi abitatori di queste contrade, che, dopo profondi studî, si potrebbero credere appartenenti ai Liguri, sebbene molti tuttora li vogliano di origine celtica.

Di questo popolo, fiero e indomabile, amantissimo sopra ogni altro della propria indipendenza, si dovettero ben presto formare nelle nostre contrade due principali tribù o divisioni, di cui una fu dei Salassi, che abitarono l'alta e bassa valle di Aosta; l'altra dei Cnappesi che occupò la pianura della Dora, del Soana e dell'Orco. Quelli non ebbero propria-

(1) Non si confonda la marca d'Ivrea col Contado d'Ivrea. Se vastissimo, come dirò in seguito, era il territorio della Marca, la Contea, pel governo civile, era molto più ristretta che la diocesi.

mente una città capitale, giacchè Aosta fu fabbricata dai Romani nell'anno 10 avanti Cristo; questi invece, più al largo ed all'aperto, bisognosi quindi di un comune baluardo di difesa e di un centro di traffici, ebbero Cnappe o Cnappa, capitale dei loro dominî. E tanto i Salassi che i Cnappesi attendevano, oltre che alla pastorizia, alle miniere di vari metalli, che abbondavano nei loro paesi. E specialmente si occupavano nella ricerca e negoziavano nella vendita dell'oro, di cui erano ricche le sabbie dei loro torrenti, specie dell'Orco. Di qui il nome d'*Eva d'or* dato a quest'ultimo, e che dura tuttora.

Io tengo per fermo che la prima storia dei Cnappesi si identifichi, per lungo tratto di tempo, con quella dei Salassi, e poi con quella dei Romani, da cui amendue le tribù furono, nel 25 av. C., dopo accanite lotte sopraffatte e ridotte quasi in schiavitù (1), fino alla caduta dell'impero d'Occidente. Ma l'antica e forte Cnappa da molti secoli era scomparsa, e già all'epoca della disfatta dei Salassi era in fiore, potente e popolosa, la nuova Canaba o Canava, che aveva raccolto dalla scomparsa madre la gloriosa eredità di immortali memorie.

Questa città sorgeva su amendue le sponde dell'Orco, fra gli attuali paesi di Cuornè e di Pont, nelle regioni denominate oggidì Campore, Salto e Priacco, e fu distrutta infallantemente, come l'antica Cnappa, da una terribile e furiosissima piena dell'Orco, che di lei non lasciò che rovine e macerie.

(1) Nell'arco di trionfo innalzato ad Augusto in Roma, sono, fra altri popoli, pur ricordati i Salassi.

Tanto disastro potrebbe ascriversi all'anno 1030 circa (1).

Risorse in seguito Canava dalle sue rovine, e poco per volta, riebbe almeno in parte l'antico potere e splendore, anche per l'opera della celebre e santa marchesa Adelaide di Susa, che, nel 1070, soffermossi in Canava d'onde saliva al suo castello di Canischio, e in cui morì nel 1091 (19 dic.).

In questo frattempo e col trascorrere degli anni il nome di Canava si andava mutando gradatamente in Cursnava, Curtnava, Curnava, Curnai e finalmente in Cuornè (2).

Da Canava devesi adunque ripetere l'origine del Canavese, il quale allo scomparire della Marca e dei marchesi d'Ivrea, e all'accrescersi sempre più della potenza dei Conti, che portavano il titolo *de Canavesio*, mutato poi nell'altro *de Canapitio*, si estese a tutta la regione ora così denominata. Ivrea stessa e tutto il suo circondario appartengono all'agro Canavesano.

* * *

4. Già accennai alla marca di Ivrea, grande e potente fin dalla sua origine. Nell'801 Carlo Magno celebrava in Ivrea la festa di S. Giovanni Battista, e nell'829 Lotario la destinava ad avere una scuola.

(1) In cotesto disastro molto probabilmente scomparve pure l'antico paese di Rordilitegna, la cui ubicazione parmi dovrebbe collocarsi fra Campore e Pont.

È strano come il Durandi collochi Canava nei paraggi di Rivarotta, e voglia che l'attuale Cuornè sia l'antica Rordilitegna!

(2) Ivrea stessa subiva consimile trasformazione. L'Eporedia dei Romani si mutò in Eporeia, Evrea, Ivrea.

Dall'anno 889 cominciasi ad avere notizie sicure de' suoi marchesi, fra cui ricordiamo Anscario I e II, Berengario I e II, Adalberto I e II, Guido IV, e Corrado Conone. Nel 989 un potente signore si impossessa, secondo alcuni, colla violenza del potere, e diventa marchese di Ivrea. Era costui Ardoino, figlio di Dadone, o Dodone conte di Pombia, (che fu mai marchese di Ivrea) e di una figlia (di cui non è ricordato il nome) di Ardoino III, detto Glabro o Glabrione, marchese di Torino (1).

Forse mai altro principe fu così variamente giudicato dalla storia e circondato da tante favolose attribuzioni come l'Ardoino d'Ivrea. La storia vera di lui, de' suoi antenati e discendenti, così falsificata dalla cronaca di Fruttuaria e dalla *cronachetta* di Valperga, sarà sempre un'intricatissima matassa che mai verrà sciolta con soddisfazione di quanti desidererebbero a questo riguardo conoscere tutta la verità. Ardoino era nato fra il 950 e il 969. Fu da giovane caro assai ed accetto a Ottone I imperatore, col consenso del quale vogliono alcuni ottenesse il marchesato d'Ivrea (che comprendeva allora, per opera di Guido, duca di Spoleto e poi re d'Italia, i comitati di Torino, Novara, Vercelli, Lomello, Asti, Mondovì, Saluggia, Alba e Monferrato [vedi Bragagnolo e Bettazzi, ed anche Gabotto e Rossi, due pregevolissimi lavori sulla *Storia del Piemonte*]) succedendo per eredità al cugino paterno e zio, Corrado Conone, figlio (con Guido II,

(1) La *Cronachetta di Valperga*, infarcita delle più strane e più ridicole notizie, la chiama Beltrada, e la dice però figlia di Niceforo Foca!!

Perinza, che fu poi madre di S. Guglielmo abbate, ed Adalberto II, re d'Italia) di Berengario II. Corrado Conone aveva sposato Ichilde, altra figlia dell'Ardoino il Glabro, pel chè restava cognato di Dadone, padre di Ardoino Re. Il giovane marchese inaugurava la sua reggenza dimostrando grande amore e cura pe' suoi sudditi, valore e singolare destrezza nel maneggio delle cose, ed anche pietà e zelo nel favorire ed aiutare chiese e monasteri.

Aveva per moglie Berta, figlia di Oberto, o Uberto marchese di Toscana, donna illustre specialmente per le sue virtù (1).

Ardoino ebbe diversi figli; ma tre soltanto sono riconosciuti (?) dalla storia, Ardicino, detto anche Ardoino II, Guiberto ed Ottone. Ebbe a fratelli Viberto, Gualperto ed Amadeo. Perinza, sposa di Roberto, conte di Volpiano, e madre di S. Guglielmo, molto erroneamente fu da vari scrittori creduta sorella di Ardoino. Non era invece che cugina sua in secondo o terzo grado.

Ma troppo presto Ardoino cedette al suo naturale orgoglioso ed altero, che fin qui aveva saputo contenere e bellamente nascondere, e cominciò a trattare i suoi dipendenti, e principi e vescovi, in modo aspro e sprezzante (2). Con S. Veremondo,

(1) Secondo alcuni Ardoino avrebbe avuto successivamente due mogli: la prima Berta, la seconda Bianca, detta però anche Berta, figlia di Corrado, re di Borgogna (?).

(2) Il Provana (*Studi critici ecc.*) lo dice di efferati costumi, capitano insofferente e superbo...! La vita di S. Veremondo ci narra che il vescovo di Brescia per aver detto ad Ardoino parole di giusto rimprovero, fu da costui, diventato furibondo all'eccesso, preso pei capelli, cacciato a terra a percosso coi piedi!

vescovo di Ivrea, sostenne anzi fiere contese per le esenzioni: e, nel 997, pigliò le armi contro Vercelli, dove, dopo inaudite stragi, dai suoi soldati fu ucciso il vescovo Pietro I (1).

Colpito perciò dalle censure ecclesiastiche e scomunicato dal Vescovo di Ivrea, nell'anno 999, o poco dopo, nel concilio di Roma, presente Ottone III, il papa Silvestro II condannò Ardoino a perdere la dignità di conte palatino, di cui era insignito fin dal 991, e ad entrare in un monastero a farvi penitenza, al che promise di aderire per venir sciolto dalla scomunica ed avere il perdono di sue colpe. Ma, ritornato ad Ivrea, seguì a tenere, certo colla forza e coll'aiuto de' suoi fautori, la marca, sebbene Ottone, col suo diploma del 1 novembre del 1000, considerandolo decaduto da ogni potere, concedesse quei feudi alla Chiesa di Vercelli.

Due anni dopo, i suoi partigiani lo eleggono, nella Dieta di Pavia, re d'Italia. Combattuto per questo dagli imperiali, vinto e poi vincitore e nuovamente vinto, dopo dieci anni di vita in continue lotte, in persecuzioni contro i suoi oppositori, ab-

(1) Nella vita di S. Veremondo si legge la lettera collettiva di diversi vescovi del Piemonte scritta al Pontefice Gregorio V, lagnantisi delle persecuzioni e degli eccessi di Ardoino. In essa si dice che Ardoino trucidava gli uomini e anelava alla strage di tutti; opprimeva ed uccideva i poveri, crudelmente assassinava gli stessi sacerdoti di cui poi abbruciava i cadaveri! Non conservava sensi di umanità, di continuo commetteva violenze e rapine; e sitibondo di sangue, godeva di spargerlo e di pascersene. Ed è spaventevole a leggersi la bolla di scomunica lanciata allora dal vescovo di Ivrea contro Ardoino. Cotesti sono documenti storici a cui neppure accenna la famosa cronaca, decisa di fare di Ardoino quasi un santo!

bandonato finalmente dai suoi stessi amici, stanchi di sua alterigia e delle sue violenze ed escandescenze; persuasi inoltre che invano avrebbero resistito all'imperial potenza, si decide (instando anche sempre l'ordine che aveva ricevuto da Roma) a rinunciare al regno, al marchesato, al mondo; e, il dì 10 settembre 1014, malandato di salute, forse per consiglio dell'abate S. Guglielmo, si ritira nel monastero di S. Benigno in Fruttuaria per la cui edificazione, fin dal 1005, non poco aveva contribuito e largheggiato di doni e privilegi, cosa del resto comunissima, in quei tempi, fra i grandi e potenti del secolo.

La famosa Cronaca di Fruttuaria fa invece Ardoino solo ed unico fondatore dell'abbazia...!!

Nella quiete del chiostro e nell'esercizio della penitenza passò Ardoino quasi intero un anno; ed il 29 ottobre, al più tardi il 14 dicembre del 1015, sciolto da ogni censura e scomunica, finiva in pace la sua vita, confortato ed assistito da Giovanni, primo abate del monastero (v. appendice). Ed è strano che qualcuno, fra cui il medesimo illustre Thesaurò, affidato alla corrotta Cronaca di Fruttuaria, contrariamente a tutti gli autori antichi e moderni di storia patria, lo dica morto nel 1018, e persino nel 1020, e morto nel castello di Valperga!! E ciò perchè? Per dargli tempo a fondare, dopo la sua conversione, monasteri, prevosture, chiese e santuari, che mai pensò di edificare in vita sua (1).

(1) Ricordi il lettore che di quanto si è scritto e creduto fin qui delle azioni di Ardoino penitente non abbiamo altro documento che la suddetta viziata Cronaca (v. Calligaris).

Ormai è storicamente provato che sono vere favole le apparizioni e gli ordini della Madonna ad Ardoino, e l'erezioni da lui compiute dei santuari di Belmonte, di Crea e della Consolata a Torino. Ciò irrefragabilmente dimostrano eruditissimi scrittori, fra cui il Carutti, Tenivelli, Calligaris, Terraneo, Baudi di Vesme e l'Alessio. Ritornerò, più innanzi, sull'argomento.

Anche la regina Berta avrebbe finito sua vita, poco dopo il consorte, in S. Benigno, in un monastero di pie religiose eretto da S. Guglielmo, nel quale, più tardi, passava parecchio tempo l'imperatrice Agnese, moglie di Enrico III; ed ivi pure vestiva l'abito religioso S. Libania, che fondò poi il monastero benedettino di Busano.

Ardoino fu sepolto nella cappella di S. Giovanni; ma perchè i suoi mortali avanzi pare ricevessero da alcuni fanatici od ignoranti una specie di culto religioso, facilmente spiegabile, e fomentato dalle favole della cronaca, furono dall'abate Cardinale Ferrero, nel 1525, dissotterrate e messe fuori di chiesa. Più tardi raccolte dal conte Filippo di Agliè, dopo varie vicende, che troppo lunga cosa sarebbe qui ricordare, vennero trasportate nel castello di Masino, dove tuttora si conservano, confuse però con quelle del marchese Anscario.

E chi oserà criticare l'azione dell'abate Ferrero, e per questo chiamarlo intollerante o fanatico? Fu invece lodevolissimo, e secondo lo spirito della Chiesa, il suo operato (1).

(1) Bisogna leggere ciò che, a questo riguardo, hanno scritto certi autori, quasi scandalizzati perchè, secondo essi, le ceneri di

Ardoino, siano state violate e gittate in luogo profano e peggio... Niente affatto di tutto questo! L'abate Cardinale Ferrero credè bene toglierle, pei sovradetti motivi, dal sepolcro in cui si trovavano; e, rispettando certo quelle ceneri come avanzi di un personaggio grande e morto penitente in grembo alla Chiesa, le fece umare altrove, fuori del tempio. Ma chi dice non fosse benedetta la nuova tomba? Ed era tanto decorosa e conveniente, che, quando furono portate ad Agliè, nessuno trovò a ridire sulla medesima. Nei tempi antichi, quanti insigni ecclesiastici, illustri religiosi, persino santi ebbero sepoltura nelle vicinanze della chiesa, nei corridoi di passaggio, negli atrii stessi dei sacri templi!

Pure da altri si grida contro il Cardinale delle Lanze per non avere conservato l'antica chiesa abbaziale di S. Benigno, e di averla totalmente distrutta... Non si poteva fare a meno! Erano così rovinate le antiche fabbriche, specie la chiesa, da minacciare una totale rovina. Fu necessario che si facesse quanto si è fatto, e sulle rovine dell'antica far sorgere la nuova chiesa, vero monumento sacro di arte e di grandiosità, il più importante e il più ammirato del Canavese!



CAPO II

1. I primordî del cristianesimo nel Canavese — 2. Le più antiche chiese dei nostri paesi — 3. La cappella del Carmine a Prascorsano — 4. La Filassola a S. Colombano — 5. La Consolata a Canischio.

I. La storia ecclesiastica del Piemonte è ancora da farsi. Scrittori di poco o nessun valore sono giudicati dal P. Savio il Baldessano ed il Brizio, che tentarono sin dai loro tempi, di scriverla sebben appoggiati a notizie preziose e a documenti autentici, ma infarciti delle incerte, e spesso puramente fantastiche tradizioni del popolo. E da cotesti scrittori si pigliò sin qui, pur troppo senza controllo e senza nuovi e serii studî, quanto si pubblicò della Chiesa piemontese e dei personaggi che in ogni tempo l'illustrarono (1).

(1) E nel costoro numero non ho rossore di porre me stesso, confessando che, per mancanza di studî sulla Storia Subalpina, e nell'impossibilità di trattare con chi mi avrebbe istruito, o per lo meno consigliato sul modo di regolarmi a questo riguardo senza occuparmi di altro, ricopiai quanto trovava nel Gallizia, nel Massa ed in altri autori piemontesi, che, alla loro volta, già avevano fatto come faceva io Intendo di correggere colla nota presente quanto di meno retto e di meno conforme alla verità storica ho potuto pubblicare in passato, ringraziando quanti mi furono larghi di istruzioni per questo.

Oggidì studî profondi, e interessanti scoperte si sono fatte, e diverse apprezzatissime opere pure si pubblicarono sui primordî della fede cristiana in Piemonte, sul suo sviluppo e diffusione attraverso i più antichi tempi. Ma molto resta ancora da farsi. Pregevolissima fra tutte l'opera del Ch. Prof. Alessio (1), dalla quale deduco parecchi punti a nostra istruzione.

Chi portò in Piemonte (la Gallia Cisalpina dei Romani) i primi semi del cristianesimo? La predicazione dei santi Apostoli Pietro e Paolo nei nostri paesi non si fonda su di nessun storico documento. Meno improbabile sarebbe la venuta quassù dell'Evangelista S. Luca per ciò che ci narra il Tillemont sull'asserzione di Epifanio. L'idea dell'apostolato di S. Barnaba in Piemonte e in Lombardia nacque e si diffuse fra il 1068 e il 1088.

A dispetto però delle dense tenebre in cui si trova la storia a cotesto riguardo, è innegabile che da Roma partissero, sin dai tempi apostolici, santi ed intrepidi missionarî, ripieni di zelo e carità, inviati da S. Pietro, e poi dai suoi successori all'evangelizzazione del mondo, e venissero in queste nostre contrade, per cui transitavano le vie romane che facevano capo nella Gallia, nella Svizzera, nella Germania. Pare che fra i primi evangelizzatori di questi popoli si possa con ogni sicurezza collocare S. Nazario, martire in Lombardia, nella persecuzione di Nerone. Di costui sappiamo che non solo

(1) I primordî del Cristianesimo in Piemonte. — Pinerolo, 1908. V. anche Harnack — Missioni e propagazione del Cristianesimo nei tre primi secoli — Torino 1906.

evangelizzava gli infedeli nella Gallia Cisalpina, ma che confermava nella fede i già cristiani (1).

I Santi Siro e Giovenzo, vescovi di Pavia, Marzano di Tortona, Calimero di Milano, nel primo e secondo secolo, predicarono la fede nei paesi nostri. Ma il Santo che può considerarsi come il più illustre apostolo del Piemonte è S. Dalmazzo (2), che qui versò i suoi sudori ed il suo sangue, e generò a Cristo nella seconda metà del III secolo, un numero grandissimo di fedeli, molti dei quali illustrarono essi pure la Chiesa col più glorioso martirio.

Da Pedona, dove aveva Dalmazzo costituito la sua dimora, venuto a predicare ai Taurini, non lasciò certo in disparte il popolo di Canappa o Canava, fra i più illustri allora della Gallia Subalpina. Ed antica tradizione sempre vigente nel Canavese, vuole appunto che il santo predicasse in Cuorngnè, e che i Cuorngnatesi, data poi la pace alla Chiesa per opera di Costantino, consecrassero al suo nome una chiesa, purificando per questo un delubro o un tempio di qualche antica loro divinità. E templi pagani in Ivrea, in S. Ponzo ed in tanti altri paesi del Canavese si convertirono in chiese cristiane, man mano che progrediva la fede nelle città e nei villaggi nostri, bagnati in quei medesimi tempi dal sangue di gloriosi martiri e illustrati dalla vita eroica e dalle sante azioni di un numero gran-

(1) Ad Ivrea, fuori di porta Vercelli, esisteva da tempo antichissimo una piccola chiesa dedicata a S. Nazario. Nel 1130 cotesta chiesa si cedeva ai religiosi Templari, che la possedettero sino al 1312. Distrutta e poi riedificata nel 1585, nel 1704 scompariva del tutto e per sempre!

(2) Vedi la vita del Santo, da me pubblicata nel 1907.

dissimo di servi di Dio, santi ora e beati in Cielo.

2. È impossibile stabilire, tanto più essendo pure così disaccordi fra loro quanti ne scrissero a proposito, quali siano state in Piemonte le prime chiese che i novelli cristiani aprissero al culto del vero Dio. Che dire poi della regione Canavesana in particolare?

Pubbliche chiese, nel vero senso della parola, e come oggidì si intende, non si aprirono, nè si innalzarono se non dopo il famoso decreto di Costantino il Grande. Durante i primi tempi, i pochi cristiani si raccoglievano in case private per partecipare ai divini misteri; in seguito poi certi oratorî si stabilirono in queste medesime case, e poi si adibirono a chiese i templi dei medesimi numi, come sopra ho detto. È certo che le primissime chiese erano molto anguste e semplici, e piccolissimi ne erano gli altari. Noi possiamo chiaramente giudicarlo da monumentali avanzi che qui nel Canavese, ci rimangono di alcuni di cotesti sacri edifizî (1).

Uno dei templi cristiani più antichi presso di noi è certo la celebre chiesa di S. Maria in Dolasio a Pont, non l'attuale per quanto antica; ma quella che trovavasi al livello delle camere cimiteriali. La chiesa di S. Ponzo, se non fu un tempio pagano, è pure fra le più antiche cristiane del Canavese.

E se non risalgono ai primi secoli cristiani, furono sicuramente erette molto tempo prima del mille, le chiese di Tordaniello, Lugnacco, Brosso, Settimo

(1) Vedi C. Boggio — Le prime chiese cristiane del Canavese.

Vittone, Scarmagno, Macugnano, Barolo, Piverone, Rivara (S. Giovanni dec.) Candia, Quinzono ecc.

Chiunque facilmente intende che non tutti quei venerandi monumenti della fede dei nostri primi padri poterono giungere sino a noi. Il tempo, le guerre, la necessità di ingrandirli per le crescenti popolazioni, quanti, per non dire quasi tutti, ne hanno fatto scomparire senza che lasciassero traccia della loro esistenza!

Con questi discorsi eravamo giunti a Pemonte, e, oltrepassato il piccolo gruppo di case, che si trovano al di là della cappella di S. Grato, il magnifico spettacolo della Verdassa (Quinzeina, alt. 2344) e della sottostante verdeggiante valle di Canischio, col panorama di Prascorsano, e il tutto illuminato dai raggi di un bellissimo sole, si presentò imponente davvero ai nostri sguardi! (1).

* * *

3. Sedútics, per un po' di riposo, all'ombra di ammassissimi castagni, additai, al mio amico una piccola cappella che, quasi a custodia di Prascorsano, che le sta ai piedi, s'innalza su di un verdeggiante promontorio con accanto il cimitero della parrocchia. È chiamata la « Madonna del Carmine »; ma cotesto nome non è assolutamente d'antica data, e le venne solo dacchè in quella cappella si fondò la

(1) Ricordo qui l'altezza metrica sul livello del mare dei principali monti del Canavese: Gran Paradiso, 4178, Grivola, 4011, Tresenda, 3725, Galesio, 3343, Torre del Gran S. Pietro, 3842, Ciamarella, 3698, Levanna, 3666, l'Angiolino, 2168, il Soglio, 1972.

confraternita o compagnia della B. V. del Carmine. La cappella, o, dico meglio una parte di questa è antichissima, e conserva vecchi dipinti a fresco, in buono stato, quali però non sono anteriori al 1400. Prima che si edificasse l'attuale, sacra a sant'Andrea, S. Maria era la parrocchia di Prascorsano, già feudo dei Conti di Valperga nel 1200. Nella cappella del Carmine si conservava una volta un calice, sotto il cui piede era incisa questa dicitura: *Sanctae Mariae de Febris, atque Martyris Sigismundi*. Ma chissà donde e da chi venisse cotesto calice, che certo nulla aveva da fare colla nostra chiesuola. Si dice che nella medesima pure si conservasse *temporibus illis* la chiave dell'antichissima chiesa di S. Stefano, in cui era stata seppellita la marchesa Adelaide, e che ivi venissero i morsicati da cani arrabbiati per essere toccati da tale chiave, fatta poi ritirare, forse per impedire qualche inconveniente, dall'Arcivescovo Franzoni.

* * *

4. Quell'aggruppamento di case, che ci sta a destra, un po' in basso, al di là del torrente, è S. Colombano. In antico si disse Campo-Colombano, poi fu storpiato per brevità e comodità in Can-Colombano, e finalmente in S. Colombano! Molto meglio così! Anche questo piccolo comunello è antico assai. Una volta dipendeva, tanto per l'ecclesiastico che pel civile da Cuornè. Nel 1448 fu eretto in comune autonomo, e dal 1636 cominciò a fare da sè parrocchia indipendente.

Ma che c'entra S. Colombano colla Madonna?

Oh! se ci entra, e ci entrerebbe anche più, se veramente lo volessero quei di S. Colombano!

Un po' fuori del paese, verso mattino, su di ameno poggio fra bei vigneti, sorge una rustica e piccola cappella, che esteriormente ha tutta l'apparenza d'una cascina campestre... Eppure potrebbe essere un devoto santuarietto, giacchè la Madonna si compiace ivi di abitarvi colle sue grazie e colle sue materne benedizioni.

Se vedessi che bella festa si fa a S. Colombano per la Filassola... che devota e poetica processione in quel giorno! Un fatto che può aver del prodigioso diede origine all'erezione di quella cappella. Sorgeva in quel luogo, e molto prima del 1600, un pilone, di quei tanti, e tutti più o meno meschini, che si scorgono nelle nostre campagne, coll'immagine della Beata Vergine. Alcune felci si erano abbarbicate ai piedi del pilone, e, per quanto si strappassero, subito ripullulavano più abbondanti, e più vegete di prima, a dispetto, dicono, della neve e del gelo!

Naturalmente da quelle felci, che noi in dialetto diciamo *files*, venne al pilone ed alla sacra immagine il soprannome di Madonna della filassola. Si narra inoltre di una colomba che, in pieno inverno venisse a posarsi tranquilla fra quelle felci sempre verdi, e, per quanto discacciatane, vi ritornasse a riposare.

Fu allora costrutta la piccola cappelletta col suo atrio... cose meschine davvero, e più meschino l'abbandono in cui spesso è lasciato quel luogo, da cui in abbondanza verrebbero sul paese le grazie e le misericordie del cielo...! In detta cappella si era eretta la compagnia della Madonna della cintura,

e negli archivi parrocchiali si conserva un resoconto di essa società fatta nel 1736.

* * *

5. Ora vedi lassù in alto quell'altro gruppo di case, dominate da un bianco campanile, e quella serpeggiante bianca striscia, quasi nastro lanciato fra il verde della campagna? Quel paese è l'antico Canischio; e questa la nuova strada che vi conduce, recentemente con mille dispendî e difficoltà costrutta. Parte da Cuorgnè, e biforcata a due chilometri da quest'ultimo paese, una conduce a Prascorsano, donde a Pratiglione e Forno-Rivara, l'altra a Canischio.

Si dice che a Canischio riparasse più volte la celeberrima Marchesa Adelaide di Susa, contessa di Torino, figlia del grande Olderico Manfredo della Casa Ardoinea torinese. Adelaide aveva sposato in prime nozze Ermanno duca di Svevia, e, circa il 1030, rimastane vedova, passava a seconde nozze (chi dice terze) con Oddone, figlio di Umberto I di Savoia.

Per questo matrimonio i domini di Casa Savoia si dilatarono grandemente in Italia. Morto Oddone nel 1060, Adelaide resse virilmente e gloriosamente i suoi stati, acclamata e benedetta ovunque per le sue virtù e buone opere, cara ed accettata a ogni classe di persone e degna di venir chiamata dal Pontefice S. Gregorio VII « *figlia di S. Pietro* ».

Da Canischio la santa donna, che alcuni vorrebbero negli ultimi anni di sua vita ridotta dal nipote Umberto II a povero stato, recavasi a piedi

scalzi al santuario di Belmonte, da poco eretto dall'Ardoino III, o V, di Torino, suoi parenti (1). Sorpresa dalla morte in Canischio, vi finiva in pace la sua santissima vita il 19 dicembre del 1091. Dicesi venisse sepolta nella chiesa di S. Stefano, che niente ha da fare coll'attuale parrocchia, che fu sempre sacra a S. Lorenzo. Nulla vieta a credere, anzi tutto fa supporre che il corpo dell'illustre marchesa (se veramente cessò di vivere a Canischio) venisse trasportato a Torino, e sepolto nella Cattedrale di S. Giovanni, dove già riposavano le spoglie di Berta, e di Olderico Manfredo suoi genitori, e di Adelrico suo fratello, vescovo di Asti.

Per questo a nulla approdaron tutte le più diligenti ricerche fatte più volte per rintracciare i suoi mortali avanzi.

Io non so davvero dove mai, nel 1775, avesse il celebre Denina potuto vedere in Canischio la tomba di Adelaide!! Sarà stata una lapide qualsiasi murata a ricordo di lei, che si voleva vissuta e morta lassù, e nulla più certamente. Quest'ultimo ricordo della santa contessa si crede venisse distrutto e disperso nei tristi giorni della rivoluzione francese. Anche Canischio, da oltre mezzo secolo ha il suo bel santuario della Madonna sotto il titolo della Consolata. Ridicola l'asserzione di chi ha scritto venisse al popolo di Canischio, come in eredità, dalla marchesa Adelaide la devozione alla Vergine della Consolata! Si era cominciata in Canischio, or sono

(1) La famosa cronaca di Fruttuaria, di cui parlerò in seguito, fa vivere per 22 anni a Canischio l'Adelaide, e la dice sepolta in S. Stefano da un pastore!!

parecchi anni, la costruzione d'una cappella alla Vergine Santa; ma poi si era desistito e già quando i muri sorgevano dal suolo un buon metro, e ciò per deficienza di mezzi in anni critici assai, e pel luogo medesimo poco adatto a una pubblica chiesa.

Il desiderio però della cappella perdurava vivissimo nel cuore di quei buoni terrazzani. E finalmente furono dessi coronati dal più lieto esito. Fu trovato un terreno adattissimo per tale erezione, e subito si incominciarono i lavori che progredirono mirabilmente sino al loro termine. Nel 1883 la cappella era finita, e vi si celebravano i divini misteri. Dieci anni dopo, corrispondendo tutta la popolazione all'invito dello zelantissimo e compianto parroco D. Francesco Bertolino, fu acquistata la bellissima statua, che ogni anno si porta in processione il dì della Consolata. Ho visto poche immagini scolpite della Madonna così belle stupendamente, devote e care come quella venerata a Canischio. E la Madonna ripaga in quel santuario largamente la fede e la pietà de' suoi devoti con grazie non solo abbondanti e continue, ma davvero straordinarie.

* * *

Ma, *surgat clericus*, e disponiamoci a fare l'ultimo tratto che ci rimane di cammino, per giungere finalmente alla nostra meta. E, strada facendo, ti racconterò in breve la Storia del santuario e del convento di Belmonte.



CAPO III

1. Il santuario di Belmonte e le favole della Cronaca di Fruttuaria — 2. I monaci e le monache di S. Benedetto — 3. Belmonte francescano — 4. Dal piazzale del santuario.

1. Con quanto ho detto nel precedente capitolo, appoggiato all'autorità di eruditissimi scrittori di storia patria, non sarebbe più il caso (se non fosse per mettere parecchie cose a posto, e sfatare certe credenze che, a dispetto della verità storica, pure si vogliono ancora nel dominio del popolo) di ritornare sulla favolosa fondazione del santuario e monastero di Belmonte per opera del re Ardoino. E lo stesso dovrebbe dirsi e farsi riguardo alla riedificazione di Crea nel Monferrato e della Consolata a Torino, attribuita sin qui al medesimo re.

Ad ogni modo m'affretto a dire che la fondazione di cotesti santuari, che con ogni migliore probabilità deve attribuirsi all'opera di Ardoino III, detto il Glabro o Glabrione, oppure del suo nipote Ardoino V, amendue marchesi di Torino, nulla perde di sua veneranda antichità, giacchè i due accennati marchesi non solo furono parenti di Ardoino

re, come già si è detto, ma pure gli furono quasi coetanei. Gli Ill. Cav. B. Baudi di Vesme, il Dott. Cav. Alessio e molti altri ci assicurano che quanto viene attribuito all'Ardoino di Ivrea, riguardo a fondazioni di monasteri e di chiese, è opera degli Ardoini di Torino. Per Belmonte potrebbe anche essere stato, ma in tempi posteriori assai, un qualche Ardoino dei Conti di Valperga, confuso poi ad arte, più che per ignoranza somma, col re di questo nome (1).

È impossibile indovinare per quale motivo si fondasse un monastero e rispettiva chiesa a Belmonte, che si vollero uffiziati da monaci beneditini di Fruttuaria.

Forse in adempimento di un voto, o a riparazione di qualche delitto; o per secondare il desiderio di qualche pia persona, come Emerico fondò il monastero di Busano per la figlia Libania.

Del resto è storicamente provato che, senza ricorrere ad apparizioni miracolose, per la sola maggior gloria di Dio, e per aprire asili e ricoveri all'innocenza, al ravvedimento, allo studio, nei secoli X e XI, si fondarono non pochi monasteri ed abbazie e ampiamente si adottarono in Piemonte per opera specialmente di Olderico Manfredo, di Berta sua moglie, di Adelaide loro figlia e dei successivi di lei consorti Ermanno di Svezia ed Oddone di Savoia. E precisamente in quegli anni si fondavano le abbazie della Chiusa, di S. Solutore,

(1) Il nome di Ardoino fu spesso, nelle famiglie di casa Valperga, mutato in Ardicio, Ardicione, Ardizzone, (V. Durandi e Palmero).

di Cavour, di Savigliano, di Caramagna, di Susa, di Pulcherada, ecc. Nè con questo voglio negare, ammetto anzi e credo che, per espresso comando di Dio, o della Beatissima sua madre, siano sorti, anche fra noi santuarî e chiese e monasteri.

Quei monaci poi che corrupero la vera ed antica cronaca fruttuariese, duecento anni dopo la morte del re Ardoino, vollero certo con ciò far cosa gradita a qualche nobile famiglia canavesana, di quelle che pretendevano una volta di discendere da Ardoino, attribuendo a costui ciò che era di altri; ed anche per dare in questo modo maggior nomea e lustro al monastero che avevalo ospitato, e che ne conservava le spoglie mortali; cotesti raffazzonatori della cronaca si potrebbero forse anche scusare, supponendo che senza vagliare e controllare i fatti, cacciassero nella vera cronaca quanto in quei tempi, e tempi d'ignoranza e di fanatismo, era passato nella tradizione del popolo. E ci volle il genio, lo studio e la penna dell'Illustre Calligaris (1) a purgare dalla scoria quell'opera, e additarne gli anacronismi, le frodi storiche, gli errori, e presentarla monda da ogni falsificazione, e quale dessa è, un monumento di veneranda antichità, una preziosa raccolta di importantissimi documenti. Detta cronaca va dal 1003 al 1328 circa.

Mi terrei in colpa se passassi sotto silenzio quanto

(1) Vedi « un'antica cronaca piemontese inedita », Torino 1889 — *Provana*, « Cenni storici sulla storia d'Italia ai tempi del re Ardoino », Torino 1884 — *Frola* » Cartario di S. Maria di Belmonte, ecc. Torino, 1909.

nella parte falsificata della cronaca fruttuariese si legge riguardo alla fondazione di Belmonte.

La Madonna appare ad Ardoino (che la cronaca chiama re di Francia e signore del Canaves!) nel 1016, quando è storicamente provato che egli da un anno e più era morto. E dell'anno stesso il povero re si accinge alle fondazioni ordinategli, accompagnato a Belmonte da S. Guglielmo, (che dice figlio del medesimo Ardoino!) che trovavasi allora invece in Normandia! (1).

La Madonna dice ad Ardoino di innalzarle un tempio in *Pulchromonte*... Stando a tutte le storie di Belmonte, il colle chiamavasi, e si chiamò per molto e molto tempo ancora, il *Colbergk*. Chissà come abbia potuto capire Ardoino che il Belmonte additatogli era il monte che allora chiamavasi *Colbergk*? E poi da Maria si fa appellare il suo nuovo santuario col titolo di cattedrale, quando sempre si intese ed unicamente per cattedrale la basilica, dove il vescovo tiene eretta la sua cattedra pastorale! E vi ha di più. La Vergine assicura Ardoino della sua eterna gloria « *regna tenebis aeterna* perchè, *omnia per te peracta, placita sunt apud Deum*... Tu sei sicuro del Paradiso, perchè quanto hai fatto, tutto è piaciuto al Signore! » Tale linguaggio in bocca a Maria SS., a lode di chi perseguì e trucidò vescovi e fedeli, e si rise della scomunica pontificia, è, a parer mio, un vero sacrilegio! E nell'ordinargli

(1) I minori dell'Unione Leoniana di Belmonte, che, nella storia del santuario ristampata nel 1904, continuano a scrivere che Ardoino lo fondasse nel 1016, avevano invece stabilito di celebrare nell'anno corr. il così detto nono centenario con feste solenni, rimandate ora a guerra finita.

le tre fondazioni di Belmonte, Crea e Torino, la Madonna vuole che ciò sia fatto nel medesimo giorno e nell'ora stessa — *sub ipsa die horaque*... — Questo è fare senz'altro superstiziosa l'istessa Madre di Dio!

Se Ardoino avesse potuto in pochi mesi di penitenza (a fare la quale però più leggermente che gli fosse possibile si fa portare ammalato nel castello d'Ivrea, dove ha la famosa apparizione) meritarsi tanti e sì eccelsi favori dal Cielo, la Chiesa, o per lo meno l'Ordine Benedittino, a cui ormai apparteneva (1), ne avrebbero certo, a conforto e speranza dei peccatori, e subito, fatto un santo!

* * *

2. Fin dal suo principio ebbe il priorato di Belmonte una dozzina circa di monaci, che vi risiedettero per circa 300 anni, nel quale lasso di tempo nulla ci narra la storia di Belmonte, nè la cronaca di Fruttuaria, di quanto sia loro avvenuto. Ma, raffreddatasi la pietà dei religiosi e ridotti a pochissimi, causa le frequenti scorrerie, le guerre, i dissidii dei popoli e dei loro signori, il povero monastero fu del tutto abbandonato, e presto divenne un covo di malfattori, un rifugio di ogni sorta di gente di mal affare.

(1) Non è storicamente certo se Ardoino vestisse l'abito dei Benedittini, e poi ne professasse la regola monastica. Ne avrebbe avuto neppure il tempo. Io credo piuttosto e solamente che si ritirasse in S. Benigno per motivo della penitenza impostagli, e vestisse forse anche la tonaca religiosa di oblatto, come presso tanti Ordini monastici, la indossano i così detti « terziari ».

E le rovine si aggiungevano alle rovine, e tutto pareva ormai finito per quel sacro luogo. E bisogna pur credere che quanto avevano lasciato i monaci ritirandosi, venisse manomesso ed asportato dai nuovi vandali, giacchè non rimane a Belmonte un ricordo, una memoria dei passati Benedittini. La chiesa stessa fu ridotta a stato miserando ed inservibile pel culto.

E che sarà avvenuto della statua della Madonna, che la storia di Belmonte dice portatavi dal re Ardoino, e quella stessa che tuttora ivi è venerata? Io credo che Ardoino non vi portasse assolutamente statue nè di Madonne, nè di santi, giacchè, come è dimostrato, egli ebbe mai a che fare con Belmonte; che se, già ai tempi dei Benedittini, si venerava a Belmonte un'immagine della Madonna, questa, io sono certo, secondo l'uso di quei tempi, o era un affresco, o un dipinto su di un trittico, o su d'una tavola, scomparsa poi coi monaci, o distrutta dall'opera sacrilega dei malfattori. L'attuale statua fu portata sicuramente, o fatta fare dalle monache; come dirò in seguito (1).

(1) Anche la taumaturga immagine della Madonna della Consolata a Torino non è più la prima, che si vuole esposta già alla venerazione dei fedeli, fin dai tempi del vescovo S. Massimo, e quindi perduta e ritrovata dal re Ardoino (!), e quasi subito nuovamente riperduta e scoperta poi nel 1104, pel miracolo del cieco di Brianzone.

L'attuale veneratissima immagine (dipinta su tela) è una copia della Madonna del popolo di Roma (qui esposta non prima del 1500); la qual cosa si apprende da iscrizione apposta ai piedi dell'immagine stessa della Consolata.

Io non posso capire come non siasi piuttosto fatto ricopiare l'antichissima immagine, certo dipinta su tavole e consunta dalla voracità del tempo! (V. Semeria - St. d. Chiesa di Torino, 1840).

Il vanto di riparare tante sciagure e ridare al monastero l'antico lustro era riservato, dice ancora la famosa cronaca di Fruttuaria, ad un santo di casa Valperga, al beato Guido, vescovo di Asti, che era stato monaco di S. Benigno. Costui si sentì ispirato (anche lui da una apparizione della Madonna) ad accingersi alla bella impresa e, riparate le rovine di Belmonte, e provvisto quanto era del caso, nel 1304, poté condurvi alcune monache benedettine di Asti, a cui si unirono poche altre, superstiti del devastato monastero di Busano. Coste pie vergini rimasero a Belmonte per trecento anni, sino cioè al 1602, quando, ubbidienti agli ordini del Concilio tridentino, che proibiva trovarsi monasteri di donne fuori le mura delle città, dovettero abbandonare l'amato chiostro e discendere nel nuovo monastero di Cuornè. Doveva però essere ben misera e triste la vita che a Belmonte conducevano coteste povere monache a giudicarlo dal seguente fatto.

Nel 1584, ai 21 di agosto, il monastero di Belmonte fu visitato apostolicamente dal vescovo di Famagosta, deputato alla visita dei monasteri dipendenti dall'abbazia di Fruttuaria. E trovò costui la chiesa con altari indecentissimi e sprovvista di sacri arredi. Le monache non osservavano ancora la clausura e mancavano persino di confessionale! Vivevano in comune, ma molto miseramente, causa le usurpazioni ed i furti cui di continuo dovevano sottostare, per trovarsi del tutto isolate su di un colle ed in aperta campagna.

Le benedettine rimasero poi a Cuornè sino alla

dolorosa soppressione napoleonica (1). Nella loro partenza da Belmonte avvenne un fatto straordinario, tramandato ai posteri da un atto notarile, compilato sulla giuridica deposizione di alcuni testimoni di vista, e riferito pure da Paolo Brizio, vescovo in quel tempo di Alba e consigliere del Duca Vittorio di Savoia.

È strano però e doloroso che i Padri Francescani, entrati ad occupare, quasi subito dopo la partenza delle suore, il monastero di Belmonte, abbiano poi aspettato quaranta e più anni a far vergare quell'atto da un pubblico notaio; e più doloroso ancora che, avendo in esso fatto rammentare parecchie dell'antiche tradizioni (da stupirsi però che non abbiano pur fatto ricordare la fondazione del santuario per opera del re Ardoino!), non abbiano poi pensato a tramandare ai posteri il giorno preciso in cui avvenne il miracolo dell'oscurità!

Io non so se tuttora si conservi il citato documento, che potrebbe anche essersi perduto nelle epoche di soppressione, e nei dolorosi trambusti per cui la casa religiosa di Belmonte dovette passare.

Il fatto prodigioso, al quale sopra ho accennato, sarebbe questo. Le monache benedettine, nel par-

(1) Nel 1903, predicando io il quaresimale nella cattedrale di Ivrea, e, contemporaneamente, alle monache cisterciensi, mi venne fatto vedere dalla M. Abbadessa un'antica statua, molto somigliante a quella di Belmonte. E mi assicuravano quelle ottime religiose che detta statua veniva da Cuornè, portata da alcune monache benedettine che loro eransi unite dopo l'accennata soppressione. Io credo che, per loro conforto e devozione le monache discese a Cuornè, si facessero fare un altro simulacro come quello che, necessariamente, avevano dovuto lasciare nella loro partenza.

tirsi da Belmonte, non contente di portare con sé tutte le suppellettili del monastero ed i pochi arredi del santuario (persino le campane!), volevano pure pigliarsi la veneranda statua della Madonna... E già infatti avevano discesa dalla sua nicchia, e stavano per avvolgerla in bianche tele, quando, improvvisamente si oscurò il cielo, e tutto fu avvolto in densissime tenebre, che solo allora cessarono, quando le monache, pensato all'atto insano che stavano per compiere, si decisero, come subito fecero, di ricollocare il simulacro della Madonna nel suo antico luogo.

Più io studio il fatto del tentato trasporto della benedetta statua, e più mi persuado che, se tanto potevano e facevano le monache, senza che menomamente si opponessero i padroni del luogo, i superiori ecclesiastici ed il popolo, in gran numero accorso a Belmonte per la loro partenza (Vedi storia del santuario) era perchè detta statua assolutamente apparteneva alle monache, come di loro proprietà erano il mobiglio del chiostro e gli arredi della chiesa, già prima fatti discendere a Cuornè. Niente avevano coteste monache ereditato, neppure la sacra statua della Madonna, dai primi abitatori di Belmonte! Che se nessuno osò zittire pel trasporto della Madonna, ed impedirlo, è chiaro e certo che tutti sapevano che esse erano in pieno diritto di fare ciò. Cotesta statua (che ben esaminata non può assolutamente ritenersi opera del secolo d'Ardoino, e tanto meno di tempi anteriori) l'avevano potuto portare le monache con sé da Asti, o da Busano, o fatta fare durante la loro dimora a Belmonte.

* * *

3. Partite le suore, subito i Conti di Valperga chiamarono a pigliarne il posto i Minori Osservanti, che, il trentun di maggio di quell'anno medesimo, vi entrarono solennemente.

Da quel giorno il culto alla cara Madonna andò mirabilmente crescendovi di anno in anno. Fu presto edificata dalle fondamenta una nuova chiesa ed un nuovo e più comodo convento; ridotta a maggior comodità l'antica strada, che da Valperga conduce al santuario, in questi ultimi tempi adornata poi da piloni del sacro Rosario, mentre, fin dal 1712, sul monte, dietro al convento si edificarono, col concorso dei sottostanti paesi e di generosi benefattori, le cappelle della *Via Crucis*.

L'immagine della Madonna fu solennemente incoronata nel 1788, per decreto del Sommo Pontefice Pio VI, con feste splendide e devote, che si rinnovarono nel 1888, per la seconda secolare incoronazione, per la quale ultima occasione fu pure consecrato solennemente il santuario, ridotto, dopo incredibili lavori e spese, allo splendido stato, in cui presentemente si trova.

Non mancarono però, a Belmonte, nei 300 anni dachè il santuario è uffiziato dai Padri Francescani le epoche dolorose e tristi, fra cui quella della infauusta soppressione per opera sacrilega del primo Napoleone. Il 19 di ottobre del 1802 un'orda selvaggia di feroci giacobini (fra cui, e perchè dissimularlo? gente di Valperga stessa e di altri vicini

paesi) scaccia dal convento i poveri frati, e poi fa man bassa di quanto si trova nel chiostro e nel santuario. Niente fu risparmiato; tutto fu derubato, venduto vilmente all'asta; persin gli usci e i telai delle finestre furon portati via o distrutti col fuoco. Belmonte ritornò, come nella partenza dei Padri Benedittini, una spelonca di ladroni, un luogo spaventevole, ripieno di ogni desolazione. La statua stessa della Madonna non fu risparmiata. Spogliata delle auree corone vaticane, e vestita da maschera fu rotolata pel monte sino a Valperga, e qui portata in giro fra imprecazioni e bestemmie, pel paese. Finalmente quei sacrileghi, portatala al di là del torrente Gallenga, apparecchiaron un rogo, l'accesero per precipitarvela ed incenerirla. Un ribaldo afferra una scure per spaccarla... ma in quel momento è fama che uno strido acutissimo erompesse dal profanato simulacro, e scoppiasse nell'aria tale rombo di spaventevole tuono che quei disgraziati, buttata tuttavia nelle fiamme la statua, si diedero a precipitosa fuga. Ma li raggiunse il castigo di Dio, perchè (e questo è un fatto notissimo a tutti) quanti avevano preso parte a quella empietà, finirono malamente la loro vita.

Una pia donna, chiamata Libera, che aveva con dolore immenso e terribile ansietà seguito quegli sgherri, colto il momento propizio, si accostò coraggiosa al fuoco e ne poté togliere, appena leggermente affumicata, la cara effigie, che portò a casa sua e con ogni cura nascose e protesse.

Cessata la bufera, e ritornati i frati a Belmonte, il 17 settembre del 1806, anche la Madonna trionfalmente, fra il tripudio e le preghiere dei suoi divoti,

ritornava al suo santuario da cui continua a proteggere e benedire quanti si rivolgono a Lei, implorando la sua materna benedizione.

* * *

4. Siamo a Belmonte... già vediamo le prime cappelle della *Via Crucis*, e, presso il convento, il tempio sepolcrale dei Conti di Valperga.

Affrettiamoci ad entrare nel Santuario, per porgere a Gesù in Sacramento e alla sua divina Madre i nostri ossequi e le nostre preghiere, per discendere quindi nel sottostante *Hotel* a riposarci alquanto, e riacquistar le forze perdute, con una buona colazione!

Il Santuario di Belmonte si alza a metri 730 sul livello del mare. Lo spettacolo panoramico che si gode dal piazzale della chiesa, e più ancora dalla sovrastante vetta del Calvario, è cosa che devesi vedere; ma, non è possibile a descriversi. In tutto il Canavese, e forse in tutto il Piemonte, non trovasi luogo da cui possa contemplarsi un quadro più immenso, più incantevole, più pittoresco di questo!

Di qui si scorge il Po, l'Orco, le due Sture, il Mallone, il Gallenga, e torrenti e rigagnoli, che serpeggiano in tutte le direzioni fra colli e colline negl'immensi piani, circondati, meno che da mattino, da monti e montagne, e seminati da borghi, paesi, città, villaggi e castelli, fra campi, boscaglie e vigneti, o posantisi sopra balze e poggi amenissimi.

Là a destra giganteggia la sacra mole di Superga; più in fondo il Paradiso di Crea; e innanzi, il

stello Reale di Moncalieri. Più in giù, lontano lontano, la cupola di S. Gaudenzio di Novara, e persino la statua dorata di Maria nascente, sul Duomo di Milano!

E più vicino a noi, alla nostra destra, il castello di Rivara, già villeggiatura della Militare Accademia di Torino, il santuario di S. Firmino (quasi del tutto rifatto, e stupendamente abbellito in questi anni, per lo zelo paziente e attivissimo del suo Rettore Cav. Teol. Beneitone, e visitato da divoti di tutto il Piemonte), ed il sontuoso castello di Valperga; e più lontano, i castelli di Castellamonte, di Torre Bairo, di S. Giorgio, di Masino, di Agliè; in fondo il Monte Barone colla sua gigantesca colonna portante la statua del Divin Redentore.

A ponente e a mezzanotte, monti altissimi, quasi immane catena, o muro incrollabile, a sorreggere le fortissime Alpi, che dietro a loro si innalzano e si nascondono.

Ma un altro più caro panorama a me premeva far noto al mio amico. Vedi di qui, gli diceva fermantoci alla ringhiera del magnifico piazzale, vedi di qui il Canavese religioso, il Canavese di Maria! Osserva quanti santuari e cappelle la fede dei nostri padri ha voluto innalzare alla Vergine Santissima!

Cominciamo dalla nostra destra. Lassù sul colle Sepegna, la bianca cappella della Neve, e giù a' suoi piedi il santuario di Levone. Laggiù presso Verolengo, al di là di Chivasso, il santuario della Madonnina. Quasi innanzi a noi si stende la graziosa città di Rivarolo colle antiche cappelle delle Gave e del Truch; un po' sotto, Ozegna col suo

celebre santuario della Madonna, e in alto, laggiù sulla collina, l'Addolorata di Cuceglio. Più a sinistra, il santuario di S. Giorgio, la Rotonda e le Grazie di Agliè. Là in quel piano presso l'Orco, la Madonna di Spineto; e in alto, sul Mombarone, il monumento a Gesù Redentore colla cappella della Neve, che torreggia sublime sulla sottostante Ivrea, che vanta pure un grazioso santuario detto di Monte Stella. Qui a sinistra il santuario di Piova e le cappelle di S. Elisabetta, di Sale, e di Belice. Al di qua di Agliè, in aperta campagna, S. Maria in Zinzolano, vicino a Bairo. Là, dietro quei monti vedresti il celeberrimo santuario di Prascundù sopra Ribordone. Finalmente tu vedi, sempre a sinistra, i due santuari che per la loro veneranda antichità, per la loro illustre e più sicura storia, ben possono gareggiare con questo di Belmonte, S. Maria di Doblasio sopra Pont, e la Rivassola di Cuorgnè.

Ora ti racconterò di ciascun santuario e di ciascuna cappella un po' di storia in particolare, e più brevemente che sia possibile.



CAPO IV

1. **La Madonna della Neve sul Sepegna**
- 2. **S. Maria del Cimitero alla Rocca**
- 3. **La Consolata di Levone** — 4. **La Madonnina di Verolengo** — 5. **Il santuario di Ozegna** — 6. **Le cappelle delle Gave, e** — 7. **del Truch a Rivarolo.**

1. La solitaria cappella della Neve, per la sua posizione bella, felicissima, (m. 914) si rende visibile da quasi tutto il Canavese. Non si sa veramente per quale motivo venisse fabbricata, nell'anno 1673, a comuni spese delle due parrocchie di Rocca e di Levone. Forse per qualche voto; ma certo vollero i due paesi avere sopra di sè, lassù sul monte ai cui piedi essi si trovano, un luogo consecrato alla Madre Celeste, alla quale alzando i loro sguardi, potessero invocarla propizia in tutti i loro bisogni e necessità spirituali e temporali.

E questa confidenza in Maria Santissima, e le benedizioni sue sui figli prediletti mai vennero a mancare. Dopo il fatto prodigioso, di cui parlerò ricordando il santuario di Levone, la devozione alla Madonna della Neve andò mirabilmente crescendo, tanto che la solennità del 5 di agosto (festeggiata un anno dal popolo della Rocca, ed un altro da quello di

Levone), attrae alla cappella del Sepegna un numero veramente stragrande di gente da tutti i sottostanti paesi. Ed anche nel decorso dell'anno, quante volte vi ascendono i fedeli per ascoltarvi la Messa e per chiedere favori e grazie a Colei che è la dispensiera dei doni di Dio!

Ogni anno, il lunedì dopo l'Ottava di Pasqua, si trovano lassù, ascesi processionalmente, i fedeli delle due ricordate parrocchie, cantanti inni e laudi alla celeste Regina. Ognuna vi canta per proprio conto la Messa e poi, da quel luogo, si benedicono le campagne dei rispettivi paesi.

* * *

2. La Rocca possiede, fuor del paese circa un chilometro, a levante, e prospiciente la via che tende a Levone, una chiesa antichissima, dedicata alla Vergine sotto l'appellativo di Madonna di sant'Alessio. S'innalza su di un promontorio del Sepegna, e trovasi presentemente circondata dal cimitero parrocchiale. Si crede, e con fondamento, abbia servito anticamente da parrocchia plebania al paese. La tradizione, tuttora vigente nella Rocca, la vuole edificata fin dai primi secoli cristiani. Ma la sua struttura però la dice chiaramente opera del secolo X o XI; la qual cosa non toglie che venisse allora ricostrutta, ampliata, ed anche solo restaurata sulle fondamenta d'altra più antica. E la devozione dei Rocchesi fin dai tempi più remoti fu sempre grande alla Madonna di Sant'Alessio, nè è venuta meno oggidì. Solennissima infatti è la festa

dell'8 di settembre, per la quale occorre alla chiesa del cimitero un numero di devoti veramente straordinario. Nel 1711 fu ricostrutto l'altare maggiore, da cui con idea strana davvero si tolse l'antichissimo simulacro in legno della Madonna, che si collocò su di un altare laterale, per sostituirlo con un dipinto rappresentante la natività della Beata Vergine. Pregevole e preziosissima è, a mio parere, questa statua, a cui i fedeli di preferenza si rivolgono nelle loro preghiere per sè, e specialmente pei loro amati defunti, le cui salme in pace riposano sotto la protezione di Lei, giustamente appellata dalla Chiesa « madre, conforto e speranza dei fedeli purganti ».

* * *

3. Ma discendiamo a Levone.

Antichissimo è cotesto comune, che infatti conserva tuttora parecchi avanzi e ricordi di sua antichità, e rammenta nella sua storia famiglie e personaggi illustri assai.

La più splendida gloria religiosa però è certo il bellissimo santuario, che sorge, verso mattina, un po' fuori del paese, sulla via tendente a Barbania. Come tantissimi altri, e pur celeberrimi santuari della cristianità, anche quello di Levone ebbe il suo principio da un devoto pilone campestre, innalzato fin da tempi remotissimi, la cui immagine della Vergine Santa fu sempre circondata dalla devozione e pietà dei fedeli, che invocavano Maria a protettrice delle loro campagne e dei loro sudori. Una bella ringhiera o balaustrata in legno cingeva

anticamente il sacro piliere, da cui diffondeva Maria Santissima a quanti a Lei ricorrevano i tesori delle sue grazie. E queste furono tante davvero, e distintissima specialmente quella ricevuta, verso il 1770, da un povero mulattiere, che tutto il paese, come una sola persona, sorse finalmente a dimostrare la propria riconoscenza alla Madonna col volerle erigere un tempio degno di Lei. E vennero tali e tante elemosine dalla pia popolazione, fra cui alcune così generose, che in pochi anni, nel 1781, il santuario colla sua magnifica cupola e coll'alto suo campanile, era, se non del tutto finito, già capace per la celebrazione dei divini misteri.

Più tardi, mai venendo meno nei Levonesi l'amore alla loro celeste Regina, il santuario fu circondato da uno splendido porticato, adornato da belle figure a fresco rappresentanti i misteri del S. Rosario.

Il sacro pilone, che trovasi nel centro del santuario, conserva tuttora intatta, bellissima e divota l'immagine della Madonna della Consolata, che pur si volle rappresentata in ricca ed artistica statua, che due volte all'anno trionfalmente si porta in processione dal santuario al paese, e viceversa.

Ora eccoci al fatto che, quasi anello di oro, collega il santuario della Consolata di Levone a quello della Neve sul Sepegna.

Viveva a Levone, sul principio del 1800, un certo Battista Bogetto-Ellena, soprannominato *Tistol* (1).

(1) Il prevosto di Levone D. Giuseppe Rostagno che, nel 1854, scrisse la prima storia del santuario della Consolata, parla ai suoi parrocciani del Tistol (Battistolo), come di individuo che moltissimi di loro avevano conosciuto, visto e praticato. Era egli infatti nato a Levone nel 1748, e vi morì il 6 maggio 1826.

Costui, in buona età, perdeva miseramente la vista, per riacquistare la quale si assogettò a mille cure e prove e sacrifici d'ogni genere. Ma tutto fu inutile; tant'è che i medici avevan dichiarato incurabile la sua cecità. Ricorse allora, pieno di fede, al patrocinio della Vergine delle consolazioni, e, come per impegnarla a suo favore, promise con voto di recarsi per nove mesi continui ai suoi piedi nel patrio santuario. E fu fedelissimo alla sua promessa non curando le piogge dirotte, il vento furioso, la neve alta, o il calore eccessivo. Il suo voto finiva precisamente il dì sacro alla Madonna della Neve. Quel mattino, 5 di agosto 1824, con duplicata speranza e quasi certezza, vestito dei suoi migliori panni, col fido bastone s'avviò al santuario. Ivi assistette alla santa Messa, pregò a lungo, invocando con tutto il cuore, l'aiuto della cara Madonna. Era appena uscito dal santuario, quando, ricordandosi che in quel mattino, molti dei suoi compatrioti erano ascisi alla Neve, alzò verso quel luogo il capo, quasi volesse salutare Maria... In quel momento i suoi occhi si apersero e videro lassù sul monte, raggianti di luce vivissima, col volto sorridente di materna bontà la Madonna Santissima. A quello spettacolo, sicuro della grazia ottenuta, il buon Tistol perdette le forze, cadde in deliquio... E sarebbe certo caduto a terra se non fosse subito stato soccorso e sorretto dai molti, che in quell'ora eransi recati al santuario per la Messa, e che furono così fortunati spettatori del prodigio (1).

(1) Parecchi anni dopo fu compiuto il processo ecclesiastico con deposizione giurata per autenticazione del miracolo.

La nuova del miracolo si sparse colla celerità del lampo per Levone e pei circostanti paesi, e fu ed è tuttora, con altri insigni e strepitosi fatti, che si possono leggere nella storia del santuario, sopra ricordata, sempre nuovo eccitamento ai fedeli per ricorrere fidenti al possente patrocinio della Vergine SS., madre di ogni consolazione.

* * *

4. Alla destra nostra, sempre guardando dal piazzale di Belmonte, non abbiamo, per quanto io sappia, altri santuari della Madonna.

Volgendo lo sguardo più verso il centro, vedi la città antichissima di Chivasso, e, presso questa, il comune di Verolengo, che pure fa parte del nostro Canavese. A poche centinaia di metri da Verolengo sorge maestoso il santuario detto della Madonnina. Anche questo deve la sua origine a un pilone innalzato da qualche pio devoto, lunghesso la pubblica via. Per questa, un dì dell'anno 1609, transitava a cavallo un sacerdote di Verolengo, quando improvvisamente adombratosi il quadrupede, si diede a pazza fuga, rovesciando a terra e poi traendo dietro a sè con un piede impigliato nella staffa, il povero cavalcatore.

Chiunque può immaginarsi come si restasse, e quanto soffrisse l'infelice, così trascinato malamente per strade e sentieri sassosi, e, in quel momento, fatalmente solitari!

Tutto ad un tratto il cavallo si arresta, come fermato da una forza sovrumana, ed il sacerdote,

più morto che vivo, apre gli occhi, e vede innanzi a sè l'immagine della Madonna dipinta sul pilone accennato. Sembrava gli dicesse: non temere; sorgi da terra e ringrazia il mio Figlio della grazia che ti ha fatto. E chi lo crederebbe? Il sacerdote si alza in piede e si trova, lacero negli abiti, tutto coperto di polvere e di fango, ma perfettamente sano e salvo nella persona.

Scampato così da morte sicura, riconoscente alla Vergine di sì miracoloso favore, fa innalzare a sue spese una cappella che in sè racchiuda il sacro pilone.

Di qui cominciò il pellegrinaggio dei devoti al nuovo santuario, in cui Maria mostrossi sempre largamente prodiga delle sue grazie e benedizioni.

Ottant'anni dopo, atterrata la prima cappella, si innalzò coll'obolo dei fedeli un nuovo tempio, e nel 1785 si posero le fondamenta dell'attuale che, per varie circostanze, fu appena ultimato verso il 1840, e riuscì un vago ed elegante monumento, con magnifica cupola, giustamente ammirato e lodato da quanti lo visitano. Sebbene non artistica, ma espressiva e devota è la nera immagine della Madonna Santissima ivi venerata, a cui, anche oggidì, a dispetto di tanta indifferenza religiosa, accorrono non solo gli abitanti del paese, ma anche i fedeli dei luoghi circonvicini e lontani.

* * *

5. Più illustre è la storia del santuario di Ozegna detta anche la Madonna del Convento, perchè nel

fabbricato annesso alla chiesa per oltre un secolo e mezzo abitarono i frati francescani, detti Minori Riformati, espulsi dal convento nel 1802 dalla fatale ed empia Rivoluzione francese.

Il dì 21 giugno del 1623, nell'aperta campagna fra Ozegna e Rivarolo, dove ora sorge il magnifico santuario col suo spaziosissimo piazzale, un giovane di Ozegna, certo Guglielmo Petra, di anni 15, e sordo-muto dalla nascita, attendeva ai lavori dei campi.

Una voce limpida, sonora, risuonò improvvisa all'orecchio del fanciullo, che, stupito egli stesso di averla sentita, si volge indietro, e vede una signora di indescrivibile bellezza, avvolta in bianco velo e risplendente come il sole, che gli fa cenno di avvicinarsi a Lei. Guglielmo, tutto timido e riverente, si accosta e sente a dirsi: Va dal tuo zio e digli che t'insegni a recitare l'Uffizio della Madonna; quando l'avrai detto, ritorna qui.

Meravigliatissimo lo zio, che lavorava poco lungi, di sentire il nipote a parlare, s'industria meglio che può a far recitare dal giovane la preghiera ordinatagli, che egli certo, alla domenica recitava alla confraternita del paese. Ciò fatto, Guglielmo, accompagnato dallo zio, ritorna al luogo indicatogli e rivede, come prima, la Vergine Santissima, che, spirante dolcezza e bontà, gli comanda di portarsi al più presto al suo santuario di Oropa, per sciogliervi un voto, che fino allora non erasi ancora adempiuto. E mentre la visione sparisce il povero fanciullo ritorna sordo e muto come prima!

Una persona degnissima di fede, che scrisse la

prima storia del santuario, un secolo appena dopo il miracolo, affermava che era tradizione pubblica ed universale nel paese, che nel momento in cui la Vergine SS. appariva al Petra, si vide, con meraviglia e quasi spavento di tutti, sopra Ozegna un immenso, straordinario splendore di vivissima luce.

Due giorni dopo, Guglielmo, accompagnato dallo zio e da diversi altri parenti ed amici era ad Oropa. Dopo avere alquanto pregato innanzi a quella miracolosa immagine, disponevasi ad uscire dal santuario, quando, una volta ancora, gli si fece vedere la Madonna, che gli disse: mio figlio, avvisa il popolo cristiano, di santificare con ogni impegno il giorno del Signore; e perchè meglio sia disposto a fare ciò, digli che vi si prepari fin dalla sera del giorno innanzi, santificando quelle ore del sabato a mio onore. Esso potrà così ottenere dal mio Figlio quanto desidera. In quel momento stesso il fortunato fanciullo riacquistava definitivamente la loquela e l'udito.

È strano che di tanto prodigio non siasi tenuto conto ad Oropa; ed infatti in nessuna storia e documento di quel celeberrimo santuario è ricordato. Io medesimo, quando, anni sono, predicando il sacro quaresimale nel duomo di Biella, fui pure a predicare ad Oropa, e ne parlai, quanti mi udirono mi assicurarono che tale fatto era nuovissimo per loro e mai avevanlo udito prima. Io medesimo lo feci poi pubblicare sul periodico del santuario, due anni fa.

Nel luogo medesimo dove apparve ad Ozegna la Vergine Santissima sorse una veramente splendida

chiesa; e una cappella pure si eresse nel luogo della seconda apparizione. Sull'altare maggiore del santuario, lavoro pregevolissimo in legno a colonne a spira, fogliami, fiori ed angeli e con altissima cimasa, tutto riccamente dorato e dipinto, si apre una spaziosa nicchia, in cui è riposto il bellissimo simulacro della Madonna sulla forma di quella di Oropa non nera però, ma dipinta a colore naturale.

La festa principale della Madonna d'Ozegna si celebra solennemente con concorso incredibile di popolo, il dì 15 di agosto d'ogni anno.

* * *

6. A venti minuti di distanza dal santuario di Ozegna, passato il magnifico ponte a tre arditissime arcate gittato sull'Orco, su di un grazioso altipiano si estende la bella e simpatica città di Rivarolo, dagli alti campanili ed antiche torri. Ha diverse fabbriche manifatturere, che impiegano un bel numero di operai; ha un fiorente oratorio festivo pei giovanotti, ed un patronato femminile, degno veramente d'ogni encomio. Rivarolo conta circa 8.000 abitanti, divisi in tre parrocchie. Mostra tuttora vetusti castelli e sontuosi palazzi con vie regolari e spaziose, specie la principale, fiancheggiata da larghissimi portici.

Due sono le cappelle che Rivarolo considera, e giustamente, come suoi piccoli santuari, e nelle quali la Vergine Santissima imparte a' suoi devoti molte grazie e benedizioni. Sono desse veramente degne di uno speciale ricordo.

Sulla sponda sinistra dell'Orco, quasi di rimpetto al paese, sorgeva fin da tempo antichissimo una devota chiesa, sacra alla Vergine Santissima, che, per le tante grazie che diffondeva in quel luogo benedetto, attirava a sè in gran numero i fedeli della vicina Rivarolo e dei limitrofi paesi. Comunemente chiamavasi « santa Maria del Glario » ed anche *de hospitali*, per l'annessa casa destinata a ricevere ed assistere pellegrini e forestieri. Una congregazione di religiosi, già prima del 1210, aveva in cura tanto la chiesa che la casa ospitaliera, dalla quale dipendeva un ponte, dalla medesima fatto costrurre sull'Orco. Ai tempi di Mons. Federico di Front. vescovo di Ivrea (1264-1289), e non nel 973, come il Saroglia ha scritto, le due cure di S. Maria di Glario e di S. Michele si fusero in una sola, restando la prima alla dipendenza della seconda, da cui pure dipendeva l'antichissima cappella di S. Pietro in Zinzolano presso Bairo. È assolutamente impossibile stabilire l'epoca in cui quel santuario era stato costruito, e per quanti anni rimanesse in piedi. Ma una piena furente dell'acque dell'Orco, nel maggio del 1523, schiantò fin dalle sue fondamenta quel sacro luogo, e tutto scomparve da non lasciar neppure più le tracce del sito dove sorgeva!

La triste notizia della distruzione dell'amata chiesa del Glario si sparse in un baleno per Rivarolo, ed una fiumana di popolo si riversò sulla sponda dell'Orco nella speranza di essere stata ingannata di quanto aveva appreso. E tutti videro, galleggiante sulle acque furenti, sano e salvo il devoto simulacro della Vergine già con tanta venerazione custodito

sull'altare del distrutto santuario. L'immagine sacra della Madonna era bensì agitata dalle onde; ma rimanevasi sempre allo stesso posto, quasi sorretta da una mano invisibile, e pareva invitasse qualcuno a raccogliarla, per metterla al sicuro fuori delle acque. Ma chi si avventurerà all'ardita e pericolosa impresa? Tutti invocano un esperto nuotatore, tutti si incoraggiano a tentare una prova.... Ma intanto nessuno si decide al passo. Finalmente un giovanotto, di cui pur troppo non si ricorda neppure il nome, vestito come era si precipita giù per la riva, si gitta nell'acque al grido di *Maria Vergine, aiutatemi!* e con straordinari sforzi giunge alla statua, devotamente la prende, e fra gli applausi della folla, la porta a riva. Sull'istante si improvvisa una processione che, al canto di sacre laudi, porta nella vicina chiesa parrocchiale di S. Michele il simulacro della Madonna, che ivi tuttora si custodisce e si venera nella magnifica cappella di mezzo, a sinistra di chi entra nel tempio.

Cotesta statua, alta al più, col suo piedistallo, un ottanta centim. rappresenta la Madonna seduta su di una cattedra, in atto di raccoglimento e di preghiera come generalmente si effigia la Vergine, quando è annunciata dall'arcangelo Gabriele. E sotto il titolo appunto dell'Annunziata già veneravasi nella distrutta chiesa di Glario, come tuttora si venera e si festeggia in S. Michele. Ha le mani giunte sul petto, ed un gran velo le discende dal capo coronato e tutta l'avvolge. Basta osservarla per convincersi della sua vetustissima antichità.

A ricordare lo scomparso santuario di Glario, si

costrui anni sono una piccola cappella, a cui pure accorrono i devoti della Vergine, ed in cui sovente si celebra la santa Messa. Cosa da ricordarsi che, quando si gittarono le fondamenta di questa cappelletta, si trovò nel terreno profondo non so quale parte di un sacro arredo, per cui si può quasi credere che dessa sorga al posto della distrutta. La presente chiesuola si dice « delle Gave ».

* * *

7. L'altra cappella della Madonna in Rivarolo è detta del *Truch*, perchè innalzata su di un piccolo poggetto o rialzo di terra, lungo la primitiva strada che dalla città conduceva alla frazione di Vesignano. Non lungi dalla cappella si veggono i ruderi, in piena balia dell'edera che tutto ha conquistato e coperto co' suoi rami e foglie, dell'antichissima chiesa di S. Desiderio, della quale si hanno memorie dal 1324. Fin d'allora questa chiesa si reggeva da sè; ma nel 1350 si incorporò colla parrocchiale di S. Giacomo.

Del santuarietto del *Truch*, tanto caro ai buoni Rivarolesi, non si hanno assolutamente memorie di sorta. In origine era un pilone coll'immagine dipinta a fresco della Madonna Santissima, ottimamente sin qui conservata a dispetto della sua innegabile grande antichità.

Chi può immaginarsi gli ossequi di venerazione, i dolci saluti, le affettuose preghiere che, dalla sua benedetta immagine, riceveva la Madonna da quanti fedeli le passavano ai piedi, percorrendo quell'an-

tichissima strada... (1). E naturalmente quegli atti filiali di tenero ossequio erano ripagati dalla Madre celeste, che, con grazie e favori straordinari faceva sentire la sua potenza e misericordia. Per questo il devoto pilone, o trasportato, o conservato nel luogo medesimo che occupava, fu rinchiuso in piccola chiesina, ingrandita poi alquanto coll'andare del tempo. Solenne è la festa che si celebra al Truch ai 20 di giugno, e grandissimo il concorso dei fedeli fin dalla sera innanzi per godersi lo stupendo spettacolo dell'illuminazione che ha luogo in quei paraggi ad onore della Vergine Santa. La cappella (dipendente dall'insigne parrocchia arcipretale di S. Giacomo) è preceduta da un piccolo atrio, ed ha le pareti interne letteralmente coperte di quadri e votive tavolette, prova non dubbia delle grazie innumerevoli, impartite da Maria a' suoi devoti.

(1) Il Bertolotti (*Passeggiate nel Canavese*) riporta nella storia di Rivarolo una lapide romana trovata in cotesti siti, ed ora murata e visibile nella cappella del Truch.

CAPO V

1. Il santuario dell'Addolorata a Cuceglio — 2. La Vergine Lauretana a Montanaro — 3. La Madonna della Neve a Lusigliè — 4. Il santuario di Misobolo a S. Giorgio — 5. La Rotonda, e — 6. la Madonna delle Grazie ad Agliè — 7. S. Maria in Zinzolano a Bairo.

1. Laggiù sulla collina morenica che si allunga quasi a dividere l'agro canavesano, s'innalza il grandioso santuario di Cuceglio, parrocchia di 1200 anime circa, che trovasi dalla parte opposta della collina, cui è addossato, a mattino. La storia di questo santuario non ricorda un'antica fondazione, non miracolosa apparizione o clamorosi prodigi; ma parla di ispirazioni sante, assecondate generosamente da un povero contadino, vero servo di Dio, e devotissimo della Madonna.

Si chiamava Eusebio Pastore. Nato nel 1707, in Cuceglio, santamente vi moriva nel 1766, lasciando in eterna benedizione il ricordo del suo nome e delle sue virtù.

Fin da fanciullo, l'Eusebio, costretto a guadagnarsi il pane colle dure fatiche dei campi, trovava suo conforto e riposo nel pregare innanzi ad un rozzo

pilone su cui era dipinta la Madonna Addolorata (1). Un dì, in seguito ad un sogno, in cui vide una bella chiesina rigurgitante di fedeli, che da ogni paese venivano a venerare l'immagine di Maria Addolorata, ebbe l'ispirazione di racchiudere quel pilone in una cappelletta, che infatti coll'approvazione del parroco di Cuceglio e coll'elemosine di tutto il paese, in breve tempo (1743) sorse, con inenarrabile esultanza del santo contadino.

E subito fu un accorrere di devoti alla cappella della Vergine Addolorata, e veramente senza fine le grazie, fra cui alcune davvero miracolose, che vi ottenevano per intercessione di Maria Santissima.

Ma il pio contadinello era destinato da Dio a compiere un'opera ancora ad onore della Madonna.

Ormai quella cappella era insufficiente a raccogliere quanti vi accorrevano, specie nelle grandi solennità. Nel 1746, il servo di Dio ebbe una nuova visione, un nuovo ordine dal Cielo... Una chiesa molto più vasta della prima gli si presentava incessantemente allo sguardo, e a' suoi orecchi una voce misteriosa gli diceva che la Madonna la voleva... parlasse alle autorità, ai fedeli... Consigliato e animato dal clero del paese, dal vescovo d'Ivrea, da pie persone, l'Eusebio si accinse all'ardua impresa, che avrebbe certo spaventato chiunque altro, che non avesse avuto la fede di lui, che, niente affatto confidando in se stesso, tutto sperava dall'aiuto

(1) La vita povera, umile e penitente del pio Eusebio fu emulata per molti anni in Cuceglio da quell'anima semplice e buona che fu Anna Maria Bargarati di Favria (poi Suor Maria Anna), fondatrice delle Suore Orsoline di Rivarolo, ivi morta nel 1838, d'anni 63.

divino. E infatti il 21 maggio del 1747 si gittavano le fondamenta del nuovo grandioso edificio, che miracolosamente progredì sino al totale suo compimento (1749). Consecrato nel 1758 il nuovo tempio, sull'altare maggiore si volle trasportare il pilone, già esistente nella primitiva cappella, e ritraente l'immagine di Maria che tiene sulle sue ginocchia il corpo morto del suo Figlio Unigenito.

Finchè visse, il buon Eusebio fu il custode vigilante della casa di Maria, in cui, defunto, volle il paese venisse seppellito con onorifica lapide di marmo. Dal 1817 al 1867 il santuario fu uffiziato da una piccola comunità di Religiosi francescani. Ora è affidato ad un cappellano, che continua a promuovere nei fedeli la divozione verso la prodigiosa immagine con bene inenarrabile delle popolazioni.

* * *

2. Una delle più belle e più artistiche chiese sacre alla Vergine Santissima nel Canavese, come quella che fu disegnata dal celeberrimo Padre Guarini, è la Madonna di Loreto a Montanaro.

Esisteva fin da antichi tempi in quel luogo medesimo, dove ora s'innalza il classico tempio, una cappelluccia, dedicata alla nera Madonna Lauretana. Verso la metà del mille e seicento, un parroco di Montanaro, mosso dalle molteplici grazie che la Madonna dispensava in quella devota cappella, tanto fece e predicò che persuase la sua buona popolazione a voler dimostrare la loro riconoscenza alla Vergine coll'innalzarle un tempio più degno di lei.

E fin dall'anno 1677 se ne gittarono le fondamenta, che restaron però ben presto opera morta. Nel 1681, si cominciò una nuova costruzione sui disegni del P. Guarini, che, coll'offerte pubbliche e private poté giungere al suo termine, sebbene la cupola abbia avuto bisogno per due volte di importanti riparazioni e rinforzi.

E mai viene meno in nessun posto, anche nei tempi più difficili e più miseri, l'aiuto e il sussidio del popolo, quando si tratta della maggior gloria della Vergine Santissima, conoscendosi a meraviglia e con lunga esperienza quanto largamente ripaghi Lei con grazie e benedizioni quanto si fa per promuoverne il culto e l'onore.

* *

3. Ed ora una parola sul caro santuarietto di Nostra Signora della Neve che Lusigliè, a cui appartiene come l'oggetto più caro e più prezioso di questo mondo, appella e con tutta ragione, della Madonna delle Grazie.

A cento passi, o poco più, dall'abitato, in fondo a un viale ombreggiato da folti alberi, sorge il santuario dall'alta cupola e dalla bella facciata, vero monumento della forte pietà di un popolo che, con incredibili sacrifici e prolungati dispendî, lo volle a testimoniare a chiunque la propria fede e devozione alla Madonna Santissima.

Nel 1794, quando nuvoloni oscuri di empietà, di errori e di vizî si addensavano sul bel cielo della patria nostra, e giustamente si temevano per la vita

religiosa e civile ben tristi guai, il popolo di Lusigliè, sempre religioso e pio, a scongiurare i temuti pericoli, fece voto di riedificare un'antichissima cappella della Vergine, che da gran tempo non era che un mucchio di rovine.

E subito anime volonterose e pie si diedero attorno a raccogliere elemosine ed offerte, che, pur troppo, furono per la povertà della popolazione di 600 o 700 abitanti, per le annate scarse, pei tempi criticissimi, troppo esigue ed inferiori a ogni aspettazione. Ma non cadde la buona volontà, non si intimorì nei buoni la speranza; e, confidando in Dio, e vedendo già le grazie e le benedizioni che Maria spandeva sul paese che a Lei s'era votato, si continuò nella cerca dei mezzi, e, senz'altro, nel 1806, si gittarono le fondamenta dell'ideato santuario. Sei anni dopo, la cappella era, per la parte muraria, finita; ma ci vollero dieci anni ancora, prima che si consecrasse al culto, e vi si celebrassero i divini misteri. E furono dieci anni continui di lavoro, di sacrifici spesso eroici, di zelo e di buona volontà, coronati alla fin fine dal più lieto e più consolante risultato. E la devota chiesa è là, adorna di bei stucchi, di pregiate statue e pitture, ricca di tre altari, provvista di sacre suppellettili, a testimoniare la fede ardente di un popolo e il suo incrollabile amore alla Madonna Santissima. Sull'altare maggiore è collocata l'immagine bella della Vergine, dipinta su tela, poco dopo l'apertura della chiesa.

Nel 1822 si acquistò la magnifica statua che ogni anno si porta solennemente in processione pel paese, e che costò, col suo ricco trono, la spesa di oltre

1000 franchi, sostenuta totalmente dalla pia popolazione, che tuttora, a dispetto dell'odierna miscredenza che tutto invade e corrompe, segue ad amare la sua carissima Madonna delle Grazie, confortato in ciò dalla continua protezione di Lei, aiuto e conforto a quanti devotamente l'amano e la invocano.

* * *

4. Ai piedi della collina su cui sorge quel vetusto castello, già dell'antichissima ed illustre famiglia dei Conti di Biandrate, tu vedi l'importante e insigne borgo di S. Giorgio-Canavese, patria di illustri personaggi, tuttora ricordati, chi per la santità della vita, chi per le ammirabili gesta, o per le alte imprese compiute, chi per la vasta dottrina, pei profondi studi, per patrie benemerienze.

S. Giorgio ha belle chiese, vie spaziose assai, terre ubertose, aria eccellente. Non meno illustre è il paese pel suo santuario, conosciuto sotto il nome della Madonna di Misobolo.

Antichissimamente Misobolo era una villa dipendente dal castello di S. Giorgio con varî altri comuni circostanti. Se ne ha menzione sin dal 1094, e di nuovo nel 1383. E sin d'allora nei paraggi di Misobolo esisteva una cappella dedicata alla Vergine Santa, in cui quel popolo umile e devoto soleva raccogliersi per implorare da Maria le benedizioni di cui aveva bisogno.

Ogni memoria dell'origine di quella cappella è andata perduta. Dalla vita del Beato Giorgio di Biandrate, morto nel 1483, noi sappiamo che quivi

ben di spesso egli si tratteneva in orazione, e vi passava prolungate ore in unione col suo Dio. In questa stessa cappella il Beato ebbe parecchie apparizioni della Vergine Santa. Da documenti del 1680 risulta che quel luogo benedetto era tenuto in grandissima venerazione, e che continuo e grande era il concorso dei fedeli alla cara cappella della Madonna. Ma come mai, pochi anni dopo, quell'antica chiesa cadesse in tale miserando stato da venire abbandonata, è cosa che non si può assolutamente spiegare. Ed i fedeli, visitando addolorati quei preziosi avanzi, si raccoglievano a pregare innanzi a un pilone, su cui era dipinta la Madonna col Divin Bambino in braccio. Ma presto si rialzò un nuovo santuario sulle rovine dell'antico, in cui si volle trasportato il pilone della Vergine, e collocato come icona sul magnifico altare, eretto dalla generosità dei fedeli. Nel 1729 la cappella venne notevolmente ingrandita e ridotta allo stato in cui al presente si trova, cara sempre al popolo di S. Giorgio, che mai invano ricorre alla sua potente e misericordiosa protettrice, solennemente incoronata nell'anno 1791.

* * *

5. Uno fra i principali borghi del Canavese è Agliè, il quale, se è degno di speciale ricordo per la sua posizione ridente, fra vaghe e feraci colline, per la sontuosità della sua chiesa parrocchiale e di molti suoi palazzi, per pubbliche passeggiate, per opere di beneficenza e per stabilimenti manifattu-

rieri; lo è specialmente pel suo magnifico e grandioso castello, fra i primi ed i più ricchi del Piemonte, di cui è proprietaria la Reale Casa Ducale di Genova. Ma Agliè, al vanto delle ricordate sue bellezze e grandiosità, aggiunge pure la gloria di due santuari, sacri alla Vergine, vere sorgenti d'ineffabili grazie e continue benedizioni per quanti implorano l'aiuto di Lei, madre misericordiosa e benigna di tutti gli uomini. La prima è detta *S. Maria della Rotonda*, e s'innalza sulla vetta del colle di Macugnano, frazione antichissima di Agliè, e forse di fondazione romana, a giudicarlo dalle lapidi e dagli utensili ivi ritrovati dell'epoca romana. Macugnano è ricordata nel diploma di Ottone del 28 ottobre 1019. È impossibile conoscere l'anno in cui fu murata la Rotonda e costrutta sulla forma dei primitivi battisteri cristiani, e nella quale fu gelosamente conservata, anche dagli antichi monaci di Fruttuaria, che, per parecchi secoli, l'ebbero in proprietà (1). Una tradizione popolare la vuole in origine tempio sacro a Diana, ed aggiunge che S. Martino

(1) Dal *Libro Rosso* del Comune d'Ivrea, reso recentemente di pubblica ragione per le cure e per gli studi ardui e diligenti dell'Ill.mo Comm. Dott. G. Assandria, membro della Società Storica Subalpina, e mio cugino carissimo, ritraggo alcune note importanti sulla chiesa di S. Maria di Macugnano.

Costrutta, o meglio riedificata, da un certo prete Leone, e da lui in seguito totalmente abbandonata, era ridotta a miserevoli condizioni, quando da un altro prete, chiamato Lamberto, fu riparata, riabbellita, provvista di ampio caseggiato ed arricchita di possessioni vastissime. Costui, per provvedere al sicuro avvenire della chiesa e dei suoi beni, la donò con tutte le sue spettanze all'abate Alineo (1097-1119), e per lui al monastero di S. Benigno di Fruttuaria. L'originale di tale donazione porta la data del 22 luglio 1115.

di Tours, passando per queste terre, ivi sostasse e lo conscrasse al culto cristiano, lasciandovi poi alcuni religiosi ad uffiziarlo. E qui pure, sempre secondo la tradizione, sarebbesi ritirato S. Massimo di Riez. Ora fanno cento anni fu la cappella trasformata ed ampliata, perchè meglio corrispondesse ai bisogni del tempo, e fosse più degna di Colei, che in essa collocò il trono delle sue benedizioni.

Veneratissimo è in cotesta chiesa il simulacro della Vergine Addolorata, per la cui festa, che si celebra in una domenica dopo Pasqua, è grandissimo il concorso dei fedeli. Le molte tabelle votive, che coprono le pareti del tempio, fanno testimonianza che mai invano si ricorre all'aiuto della cara madre celeste, nelle cui mani Iddio ha posto i tesori della sua potenza e misericordia.

* * *

6. Poco distante dalla ricordata chiesa della Rotonda, s'innalza il santuario della Madonna delle Grazie, conosciuto specialmente dai Canavesani col nome di *chiesa dei tre campanili*, e visibile, per questi, da tutti i vicini paesi, sebbene in posizione meno elevata della Rotonda. Antichissima si vuole la costruzione di questo sacro luogo, e tanto che alcuni la farebbero ascendere ai primi secoli del Cristianesimo.

Un'iscrizione sotto l'immagine miracolosa della Madonna lo indica; ma prove sicure, monumenti autentici di ciò non li abbiamo, tanto più che l'antichissima cappella fu quasi del tutto rovinata al-

l'epoca delle guerre del Canavese; e riparata nel 1677, venne poi ricostrutta, come trovasi al presente, nel 1745 dall'architetto Michela. È in forma di croce latina con tre altari. Sul maggiore è conservata l'antichissima immagine della Madonna, pregevole affresco, già venerato nella primitiva chiesa, un po' guasto da certi restauri eseguiti all'epoca del trasporto, ma pur sempre bello e veramente devoto. Parecchie processioni, e specialmente per antichi voti, si fanno da Agliè al Santuario delle Grazie; ma pur frequente è il concorso dei devoti lungo l'anno, che ivi si portano ad implorare le benedizioni della Vergine Santissima. Quante anime infatti furono ivi consolate nei loro dolori ed amarezze: quante vi ottennero le più insigni grazie ed i più segnalati favori in tutti i loro bisogni e necessità, sì spirituali che temporali!

* * *

7. Non lungi dalle due ricordate chiese di Agliè, trovasi, nel territorio parrocchiale di Bairo, la vetustissima cappella di S. Maria in Zinzolano. Grande danno davvero che di cotesta chiesa, come di tante altre, veri monumenti di antichità cristiana nei nostri paesi, non siansi scritte memorie, o troppo presto siano andate smarrite, chè immenso servizio e lustro avrebbero arrecato alla Storia Canavesana.

Ad ogni modo noi sappiamo da sicuri documenti che, *ab immemorabili*, eranvi presso Bairo, nella regione detta Zinzolano, od anche Quinzolano ed Isolano, due chiese, una sotto il titolo di S. Pietro

(la quale, nell'anno 973, fu unita alla pieve di S. Michele di Rivarolo, e nel 1142, amendue donate al S. Sepolcro di Gerusalemme, per ritornare poi, nel 1480, sotto la giurisdizione ecclesiastica di Ivrea), l'altra sotto l'invocazione della Vergine Santissima.

Quest'ultima, che fu sempre e solamente dipendente dal parroco di Bairo, è ricordata negli atti di visita pastorale del Vescovo di Ivrea Mons. Avogadro, nel 1329. E pare cosa strana che della medesima si faccia neppur menzione negli atti del 1647 e 1659. Amendue le ricordate chiese, per le loro antichità, ridotte in cattivissimo stato, erano ormai cadenti, tanto che, nel 1669, furono desse colpite da interdetto!

S. Pietro, forse più antica ed in peggiori condizioni, e perciò nell'impossibilità di venire riparata, finiva totalmente di esistere verso il 1730. Si fece a tempo a salvare dalla ruina che la minacciava, la chiesa di S. Maria, la quale, mercè gli impegni e le generose oblazioni degli abitanti di Bairo, poté venire richiamata a vita novella e continuare così ad essere la casa della Madonna, il luogo da Lei trascelto per spargere i tesori delle sue celesti benedizioni.

È nel popolo la pia credenza che in Zinzolano sia apparsa la Vergine benedetta ad un fanciullo muto, povero pastorello di quel luogo, a cui prodigiosamente avrebbe dato la loquela. Ma nessun documento, o memoria storica abbiamo di ciò. Il santuario è dedicato al Nome SS. di Maria, che, ivi, da tempo antico, si solennizzò ogni anno sino al 1894, in cui, ad impedire gli ingenti guasti, che, l'af-

fluenza di tanto popolo accorrente arrecava ai vicini vigneti, si ottenne di anticipare la festa, fissandola, ad onore della Madonna di Oropa, l'ultima domenica di agosto. Ciò non ostante, anche la festa del Nome di Maria è fatta solennizzare devotamente da pie persone.

Il concorso dei fedeli, per la festa di agosto, venienti dai vicini e lontani paesi è ogni anno stragrande e davvero imponente.

Anticamente risiedeva presso il santuario un cappellano; ora non più, e ciò da oltre cinquant'anni.

Degna di speciale ricordo è la sacra icona della Madonna venerata sull'altare maggiore del santuario. Consiste in una bellissima immagine della Vergine, dipinta su tavole in legno, ed ottimamente conservata. La racchiude una splendida artistica cornice, ristorata nel 1910. La Madonna, dall'aspetto soave e materno, tiene in braccio il Divin Figlio Gesù Bambino, e, in basso, vedesi, in uno sfondo di verde paesaggio, un gruppo di pecorelle, alludente forse al pastorello di cui ho parlato, o simboleggiante le anime caste e devote, protette in modo singolare da Colei, che è la Regina dei vergini.

La grande quantità di *ex-voto*, appesi ai muri del santuario, le Messe che frequentemente vi si fanno celebrare, a meraviglia dimostrano quanto sia venerata la gran Madre di Dio, e quanta fiducia metta nel suo potente aiuto il popolo fedele, e quante misericordie diffonda da quell'immagine benedetta la Madonna Santissima.

CAPO VI

1. La Madonna di Spineto — 2. Il Monumento al Divin Redentore ed alla Vergine Santissima sul Mombarone — 3. Il santuario di Monte-Stella ad Ivrea —
4. La Madonna del Rosario a Strambino — 5. Il santuario di Piova — 6. La Visitazione a Sale Castelnuevo.

1. Quanto è bello, commovente e solenne il culto che nella Chiesa Cattolica si rende alla gran Madre di Dio...! Questo culto, questa venerazione a Colei che è tutto per noi dopo Iddio, cominciò dai tempi apostolici, si diffuse colla predicazione del Vangelo, e, senza mai venire meno, passò a traverso le crudeli persecuzioni della Chiesa, vinse le ire e le guerre degli empî e, con lo svolgersi dei secoli, apparve sempre più grande, più potente, più magnifico.

Le prove di questo culto noi le abbiamo specialmente nell'erezione dei tanti santuarî e chiese che s'innalzano a Maria Santissima sulla faccia del mondo cristiano, frutto di nobile e filiale gara fra grandi e piccoli, fra ricchi e poveri, fra ecclesiastici e secolari.

La fondazione della chiesa di Spineto si vuole

ripetere da un illustre conte di Castellamonte. Vedi là, sulla riva sinistra dell'Orco, quasi a metà strada fra Castellamonte e Cuorgnè, un alto campanile, e ai suoi piedi una chiesa... È la Madonna di Spineto. E come è graziosa e pulita quella chiesa, come simpatica e cara, e veramente splendidi i tre altari! Sul maggiore, in graziosa nicchia fra marmoree colonnine, reggenti una vaga cimasa, è collocato il simulacro della Vergine, da tanti secoli ivi venerata.

È un vero danno che siansi perduti i documenti antichi della cappella, che certo immensamente la illustrerebbero, da ritornarla come fu già un tempo, uno dei più cari santuari del Canavese.

È tradizione, mai venuta meno fra il popolo di quelle terre, che dove sorge la chiesa, e prima ancora che si formasse il borgo vicino, ristretto allora a poche case, apparisse Maria Santissima col celeste Bambino in braccio su di uno spineto, che per questo prodigiosamente fiorì in bellissime rose, ad un povero fanciullo sordo-muto di quei paraggi.

Maria Santissima guarì il giovane dalla sua duplice disgrazia, e gli ingiunse di annunziare al popolo che ivi voleva essere onorata, e che perciò le si edificasse una capella a suo onore. Come ognuno può immaginarsi, nessuno poteva mettere in dubbio l'apparizione della Madonna, innanzi al miracolo strepitoso del fanciullo, che tutti avevano conosciuto sordo e mutolo, ed ora parlava e sentiva... apparizione che veniva inoltre confermata dal prodigio, non meno solenne del primo, dello spineto fiorito in splendide rose, che tutti in quei giorni avevano potuto contemplare.

Cotesta apparizione, a mio credere, deve essere avvenuta verso la fine del secolo XI; il che deduco dal seguente fatto autentico (V. Bibliot. Reale — *Famiglie nobili della Monarchia di Savoia*).

Un certo Ottone, conte del Canavese e signore di Castellamonte, discendente, e forse nipote dell'Ottone, che alcuni dicono figlio del re Ardoino, fece edificare a Spineto, sulla riva dell'Orco, una casa ed una chiesa, dove si ritirò Bianca, sua madre, per attendervi unicamente, nella pace della solitudine, alle cose dell'anima, negli ultimi anni di sua esistenza. In quella casa la pia contessa santamente morì, e fu sepolta nella vicina chiesa della Madonna.

Ora io chieggo: perchè quella pia signora volle erigere là, in aperta e solitaria campagna, in sito selvaggio, producente allora nient'altro che rovi e spine una chiesa e lì presso stabilirvisi, quasi devota e vigile custode di quel sacro luogo?

A raccogliere il suo spirito nella preghiera e ad a. tendere unicamente alle cose dell'anima, non erano più indicati e più propri i fiorentissimi monasteri di quei tempi, e di donne e di vergini, che volentieri l'avrebbero accolta a Fruttuaria, a Busano, ad Ivrea ed in cento altri posti?

Ma la pia contessa preferisce quella terra deserta, probabilmente di sua spettanza, perchè la sapeva santificata dall'apparizione di Maria, in quei giorni o tempi avvenuta; e l'arricchisce di una chiesa, richiesta dalla Madonna medesima, perchè così più facilmente vi accorra il popolo ad onorare la celeste Regina, e vi perduri, coll'erezione del tempio, il ricordo del prodigio ivi compiutosi. Quella chiesa,

di cui veggonsi ancora avanzi nelle grandiose fondamenta dell'attuale, coll'andare del tempo, e forse nelle tante guerre che oppressero il nostro Canavese nei secoli passati, rovinò (V. Boggio, op. cit). Negli atti di visita, compita dal Vesc. d'Ivrea Mons. Palarino Avogadro, nel 1329, è detta « S. Maria di Castellazzo » per motivo certo del castello ivi eretto dalla pia contessa di Castellamonte. Della chiesa di Spineto parlasi nuovamente negli atti o relazione della visita fattavi, nel 1642, dal Vesc. Asinari.

Ricostrutta prima del 1509, verso la metà del secolo XVII, si ridusse allo stato presente, a spese della comunità di Castellamonte.

La cura della cappella, pel giro di più secoli fu affidata ad eremiti (ora ad un sacerdote), ed è appunto appellata « *ecclesia eremitarum B. Mariae de Spiney* » in una bolla del papa Giulio II, del 31 maggio 1509, la quale tuttora si conserva con altri sei o sette brevi pontifici, che concedono privilegi ed indulgenze a detta chiesa.

La Madonna è ivi rappresentata posante sul fiorito spineto, e la festa si celebra solennemente per la Natività, agli 8 di settembre, che la tradizione dice essere il giorno in cui la Vergine Santa apparve a Spineto. Una volta, per cotesta festa, e per l'Ascensione di N. S. G. C., era così grande il concorso del popolo, specie di forestieri, che per tutta la notte precedente, doveva il santuario rimanere aperto, sempre rigurgitante di fedeli. Frequenti pure erano le processioni, che qui convenivano dai paesi vicini, specie da Castellamonte.

Oggidì molto popolo vi accorre ancora; ma è spet-

tacolo desolante il vedere il numero di uomini adulti e giovanotti, che durante le sacre funzioni, chiaccherano e ridono sul piazzale della chiesa, senza varcarne le soglie per recitare un'*Ave Maria!* Quando cesserà cotesto scandalo, cotesta vera profanazione? E poi ci lagnamo che il Signore non ci benedica più, come una volta...

* * *

2. Ed ora alza i tuoi occhi, e contempla laggiù in fondo, a nord d'Ivrea, quel monte altissimo... è il Mombarone, su cui torreggia gigantesco il monumento di Cristo Redentore. Vi fu eretto al principio di questo secolo per iniziativa di un zelante comitato d'Ivrea, colla spesa di circa 43.000 franchi, di cui 31.000 della sola diocesi d'Ivrea.

Il Mombarone, che s'alza a 2372 metri sul livello del mare, dista da Ivrea, in linea retta, 14 chilometri: ma ci vogliono nove o dieci ore di cammino dalla città per giungere ai piè del monumento.

È impossibile descrivere la grandiosità dell'attraente e sublime spettacolo che si gode su quasi tutto il Piemonte da quell'altura!

La bella statua del Redentore, fatta di bronzo sceltissimo, è alta tre metri, e pesa otto quintali e mezzo. Chiunque può immaginarsi gli enormi, erculei sforzi e le indicibili fatiche sostenute per trasportarla da Ivrea all'alta sua destinazione... Tutto il monumento misura circa 19 metri di altezza, pel che è visibile da quasi tutti i paesi del Canavese.

Ma era impossibile non ricordare lassù, sovra

l'aspra montagna, col Divin Redentore colei che fu la Corredentrice degli uomini. Se i monti ci ricordano i principali fatti della vita di Gesù, pur ci rammentano molte delle gesta ammirabili della Vergine Santissima.

E per questo, la granitica base del sacro monumento del Mombarone fu costruita in modo da formare una piccola, ma bellissima cappella, che si dedicò alla Madonna delle nevi. Come si addatta bellamente a Maria, chiamata sul Rocciamelone nell'iscrizione dettata dalla penna stessa del Pontefice Leone XIII « *nive candidior* », cotesto titolo in quel luogo, per tanti mesi dell'anno, coperto dalle nevi bianchissime!

Una graziosa immagine, sul tipo di quella venerata a Roma in S. Maria maggiore, è collocata sul marmoreo altare della cappelletta, innanzi a cui, dopo la difficile ascensione, si prostrano i coraggiosi pellegrini e gli audaci *touristes* a riposarsi, e ad invocare, per quei luoghi pur sempre pericolosi, la benedizione della celeste Madre e del suo Divin Figlio, che pare ripeta dall'eccelsa cuspide del monumento: *Christus vincit - Christus regnat - Christus imperat!*

* * *

3. Dal Mombarone discendiamo ad Ivrea, la cui cattedrale, già tempio pagano del Sole, nume tutelare della città, o di Apolline, secondo alcuni, ed ora, fin dai primi secoli cristiani sacro alla Vergine, si potrebbe considerare come un vero santuario di

Maria. È fatto storico che l'immagine della Madonna, ivi in quei tempi venerata, era in tale rinomanza, che diffondevasi il suo culto non solo nei limitrofi, ma anche nei più lontani paesi. Ed era sì celebre che in Pavia si denominò dalla Madonna d'Ivrea una contrada.

Ma un altro caro e simpatico santuario della Vergine conta pure Ivrea nella sua « *Madonna di Monte Stella* », a cui conduce dalla città, al di là della stazione del Tranway di Santhià, una comoda via, ombreggiata da alti e frondosi alberi. Su per la collinetta, lungo la strada serpeggiante, si alzano i quattordici piloni della *Via Crucis*, ridotti però oggigiorno a cattivissime condizioni.

Nella chiesina, raccolta e bella, che soavemente dispone alla preghiera, sull'altare maggiore si conserva un'antichissima immagine, fatta certo in principio sopra un piliere campestre, e rappresentante la Madonna di Oropa fra due santi, di cui uno il celebre Bernardo di Menthon, l'altro S. Eusebio di Vercelli, o S. Gaudenzio di Novara, cittadino d'Ivrea.

Cotesta cappella fu edificata in parte nel 1627, e decorata convenientemente, dopo varie riparazioni, verso il 1860.

Parecchi privilegi ed indulgenze furono concessi al santuario dal Pontefice Alessandro VI; e tutti i Vescovi di Ivrea andarono a gara nel zelarne l'onore e specialmente nel diffondere la devozione alla Vergine Santissima ivi venerata.

Il pellegrinaggio dei buoni eporediesi alla Madonna del Monte Stella è continuo. Raro il caso

di vedere quel caro santuarietto deserto. Presso la chiesa risiede il cappellano, che ogni giorno vi celebra la S. Messa, e spesso altre Messe si celebrano per ordine dei devoti, o imploranti favori da Maria, o per ringraziarla delle grazie ricevute, a prova delle quali a centinaia si contano nel tempio i cuori d'argento e le tabelle votive.

Sul santuario or ora visitato, e proprio sulla vetta dello sterile colle, (che una volta dicevasi *monte Pautro*, e poi, dalla stella dei Magi, si appellò Monte Stella, e naturalmente la chiesa sottostante della Vergine pur si disse Madonna del Monte Stella) sorge l'antichissima cappella dei Ss. tre Re.

Cotesta chiesina è per Ivrea non solo un vetusto monumento, ma è pure un dolce e storico ricordo. Fu dessa costrutta per consiglio di S. Francesco d'Assisi, quando, sul finire del 1215, reduce dalla Spagna e dalla Francia, trovandosi in Ivrea, discesovi dalla Valle d'Aosta, ed avendo udito che da parecchi anni consecutivi la grandine completamente devastava le campagne del territorio, commiserando egli alla sorte infelice di quei poveri abitanti, pregò Iddio per loro, e poi consigliò il municipio d'innalzare sul Pautro una cappella ad onore dei Santi Re Magi.

Appena l'opera fu compiuta (e certo non subito, ma solo verso il 1220, per cui alcuni fissano in quest'anno il passaggio del Poverello d'Assisi per Ivrea e pel Canavese) il terribile flagello cessò.

S. Francesco fondò pure in Ivrea un convento pei suoi frati, che sussistette sino al principio del secolo passato.

* * *

4. Come santuario della Vergine benedetta si può pure considerare la chiesa parrocchiale di Strambino (1), in cui è venerata con culto e devozione grandissima un'antichissima e preziosa statua della Madonna del Rosario.

L'attuale chiesa, sorta su altra antica diventata angusta per la sempre crescente popolazione, quasi interamente si deve alle generose elargizioni di un certo Innocenzo Gallinotti, che, nel 1761, istituì erede del suo Patrimonio la pia confraternita del Rosario, eretta in Strambino da tempo remotissimo, e della quale si hanno memorie autentiche in carte del 1584. La medesima ebbe l'alta approvazione pontificia nel 1608.

Fu incaricato dell'esecuzione del progetto il celebre matematico ed architetto C. A. Rana di Susa. Il dì 11 settembre 1842 il bellissimo artistico tempio veniva solennemente consecrato dal Vescovo di Ivrea, Mons. Moreno.

In fondo al presbiterio della chiesa, sopra l'altare maggiore si alza una cappella ottagonale, ricca di dorature, di decorazioni, di marmi e di stupendi affreschi. Si arriva a cotesta meravigliosa cappella per mezzo di due ampi scaloni semicirculari, alzatisi ai lati del coro, press'a poco come dalle navate

(1) La più antica memoria che si abbia di Strambino, è un documento del 4 settembre 996, col quale Ugo marchese di Toscana dona alla Chiesa di Vercelli il castello e la corte di Caresana. A quell'atto intervengono, come testimoni, due personaggi di Strambino, Giselfredo e Giselberto De Villa.

lateralì della Cattedrale di Torino si ascende alla reale cappella della SS. Sindone.

Il vaso principale della chiesa (di metri 55×30) è coperto da alta e maestosa cupola, e le cappelle lateralì hanno volte emisferiche riccamente stuccate. L'organo, opera insigne del celebre Carlo Serassi, e costruito nel 1808, è giudicato come una delle migliori opere del genere. Ma l'oggetto più caro e più prezioso dell'accennata cappella ottagonale, che forma il vero santuario del paese, e dove sono infinite le grazie che diffonde la Vergine a favore de' suoi divoti, è la statua miracolosa della Madonna del Rosario, che per ben tre volte fu insignita di corona d'oro per decreto del Capitolo Vaticano. Si ignora l'origine di cotesto miracoloso simulacro, che vuolsi acquistato fin dall'erezione della pia confraternita, se pure non le è anteriore. È cosa singolare che, sebben di legno, e dopo tanti secoli, non sia menomamente guasto dal tarlo.

La solennità del S. Rosario, che si celebra specialmente in Strambino la quarta domenica di ottobre, perchè in tale domenica ebbero luogo le tre annunziate incoronazioni, attira ogni anno ai piè di Maria una calca stragrande di devoti, che con vera pietà prendono parte delle sacre funzioni che vi si celebrano, e specialmente all'imponente processione della sera.

* * *

5. Anche il Santuario di Piova, uno dei più illustri del Canavese deve, come tanti altri già ricordati,

la sua origine e la sua gloria ad un antico pilone, portante una bella e devotissima immagine della Madonna, seduta in trono e presentante una rosa al suo divin Figliuolo.

Il torrente Piova, che scorre rimoreggiante innanzi al santuario, in una sua furentissima piena, non si sa in quale anno, distrusse quanto trovò sul suo passaggio in quei dintorni, solo rispettando il sacro pilone, che, ritirandosi le acque, apparve solo, sorretto da poche pietre in mezzo all'immensa rovina di quelle terre. Fu la cosa riputata un miracolo, e come un segno dall'alto che Maria volesse ivi, in modo speciale, venire venerata. E si costrusse con pie elargizioni una cappella a proteggere il sacro pilone, a cui si portavano numerosi divoti, largamente ripagati della loro pietà e fede con innumerevoli favori celesti. E questi furono tanti fin d'allora, e crebbero in sì gran numero in seguito, che la Vergine SS. venerata a Piova, chiamata in sul principio *Madonna del ponte*, si disse, come tuttora si appella, e con ogni ragione, *Madonna delle grazie*.

Nel 1595 cotesta cappella era in isfacelo, e quasi totalmente rovinata... Sorsero allora alcuni volenterosi, che, a comuni spese la riedificarono in più ampie proporzioni, aggiungendovi un portico per comodità dei visitatori. In seguito, crescendo le offerte dei devoti, si ingrandì la cappella; ed il pilone, che trovavasi presso l'ingresso della medesima, fu felicemente trasportato sull'altar maggiore. Questo avveniva nel 1731.

Coll'andar del tempo, su disegno del celebre ar-

chitetto Costanzo Michela, e con generose offerte di pii signori, presso il santuario si innalzarono diverse fabbriche per dar alloggio ai pellegrini, ed albergarvi ecclesiastici e secolari che desiderassero passarvi alcuni giorni in solitudine ed attendere ad esercizi spirituali.

La festa del Santuario si celebra ai 5 di agosto, e specialmente nella successiva domenica, sempre con straordinario concorso di popolo. Ma ogni dì è un continuo accorrere di fedeli al luogo sacro, in cui trovano comodità per accostarsi ai SS. Sacramenti, giacchè vi risiede tutto l'anno un cappellano. Dal 1890 la cura del Santuario è affidata ai Salesiani.

* * *

6. Non lungi da Piova, ma più in alto, a metri 821 sul livello del mare, si trova il comune di Sale-Castelnuovo, la cui parrocchia, consecrata nel 1875, fu smembrata da quella di Cintano sul finire del secolo XVIII.

Oltre la chiesa parrocchiale, sacra a S. Sebastiano, a circa tre quarti d'ora dal paese, sorge in magnifica e splendida posizione, dominante i paesi, le valli, i piani sottostanti, un devoto santuarietto, sacro alla Madonna della Visitazione. Non si sa per quale motivo si elevasse in antico cotesta chiesa; probabilmente per comodità dei pastori, che su quelle balze passano i mesi più caldi dell'anno si sarà costruito in principio una piccola cappella, ingrandita poi per devozione del popolo,

o per qualche segnalata grazia della Madonna, al che pare accenni una tradizione del popolo.

Qui, in tutto l'anno, ma specie nella bella stagione, vengono i fedeli, e specialmente i parrocchiani di Sale che vi ascendono in divota processione, ad onorare la Vergine Santissima, sempre larga nel diffondere i tesori delle sue benedizioni.

La principale festa della cappella di Sale ha luogo la prima domenica di luglio, il giorno stesso che la stessa festa si solennizza al santuario di Crosiglietto, di cui parlerò più innanzi.

Dal principiar di maggio sino al termine di settembre vi è lassù ogni domenica la Messa. Il santuario, che ai due lati dell'altare principale ha due affreschi, fu ampliato e restaurato nel 1874. Oltre il maggiore, su di cui troneggia una bella statua della Madonna col Divin Bambino, e verso la quale i Salesi hanno speciale divozione, ha due altri altari laterali con icona a fresco, lavoro pregevole assai coi due del presbitero, del pittore Stornone.

Quanti Salesi, per un motivo o per un altro, trovansi lontani dalla patria e dai parenti, non si scordano mai della loro cara Madonna, che invocano sempre con fede e divozione in ogni travaglio ed avversità, sicuri della sua possente protezione!

CAPO VII

1. Le cappelle della Visitazione e, — 2. di Belice sul Quinzeina (Verdassa) — 3. Al di là dei monti, ossia il santuario di Prascundù a Ribordone — 4. S. Maria in Doblasio e, — 5. la Madonna delle Roggie a Pont — 6. La Madonna della Rivassola a Cuornè.

1. Sui monti, più assai che nelle basse pianure, predilige la Vergine Santa di manifestarsi ai suoi devoti e collocarvi il trono di sue misericordie.

Quanti sono infatti i Santuarî di Lei che nel mondo cattolico si innalzano sui monti E bene stanno là, su quelle alture, dove l'aria è più pura, e più sereno il cielo; dove ricevono in omaggio i primi raggi del sole nascente, i santuari della Madonna!

La montagna, i monti, i colli parlano un mistico linguaggio all'orecchio di chi ha fede, e di chi ama la Vergine. Ed è pur vero che più volentieri si prega e si gusta raccoglimento e pace in quei sacri luoghi erigentisi sulle vette dei monti.

Le candide nevi, le verdi erbette che li ricoprono, le acque cristalline che vi zampillano, le ombre fresche di quegli alberi secolari, i casti agnelli che vi pascolano, non sono forse stupende e dolcissime fi-

gure di Maria, più candida della neve, più casta delle agnelle innocenti; di Maria che dal monte eterno di Dio fa scorrere sin sulla terra le acque salutari delle sue grazie e benedizioni?

A 1100 metri circa sul livello del mare trovasi il santuario della Visitazione più comunemente conosciuta col nome di « *Madonna di montagna* » ed anche con quello di « *cappella di S. Elisabetta* », a cui si accede con strada mulattiera, e in meno di due ore di cammino dalle parrocchie di Colletero e del Borgiallo.

L'origine del santuario si perde nella notte dei tempi, nè puossi sapere per quale motivo lo si innalzasse (1).

L'attuale chiesa a tre navate decentemente decorate, coll'annesso edificio per comodità del cappellano (che però vi risiede soltanto per tre o quattro mesi dell'anno per l'assistenza spirituale dei molti pastori, che lassù soggiornano colle loro mandre), fu costrutta appena nel 1796.

Si vedono ancora gli avanzi della chiesa primitiva, che rimontano certo a grande antichità.

Sull'altare è collocato un dipinto pregevole assai ed espressivo, rappresentante Maria SS. nell'atto che si incontra con S. Elisabetta.

La festa titolare è celebrata ai 2 di luglio, e più

(1) Per me avrei nessuna difficoltà a credere che ciò si facesse per qualche apparizione della Beata Vergine. È tradizione infatti nel popolo che volendosi costruire la chiesa più in basso, in luogo meno esposto ai venti e alle bufere, si trovasse al mattino seguente, atterrato e distrutto quanto i muratori avevano edificato. La qual cosa essendosi più e più volte ripetuta, alla fine si iniziarono e costruirono i lavori dove oggi sorge il Santuario.

solennemente nella successiva domenica, in cui migliaia di fedeli ascendono il monte per le sacre funzioni, invitati fin dalla sera innanzi dai fiammeggianti *falò* che, a centinaia e centinaia, fra lo sparo dei mortari e lo schioppettio dei razzi su per le spalle della montagna, presentano agli abitanti dei paesi del piano il più vago e il più divertente spettacolo fino a notte inoltrata.

Di quando in quando, nel corso dell'anno, dalle parrocchie di Colletero, di Cintano, di Chiesanuova del Borgiallo, di Sant'Anna dei boschi persino, si ascende processionalmente ai piè di Maria, per pie funzioni di ringraziamento, e per invocare il possente patrocinio nei bisogni e necessità della vita.

E molti fatti meravigliosi di distintissime grazie, di veri prodigi, ci ricorda la storia del santuario della Visitazione, a conforto di quanti soffrono sulla terra, e a dolce invito per ricorrere a colei, da cui fu mai rigettato alcuno che ne abbia implorato l'aiuto materno.

* * *

2. Quasi al medesimo livello della cappella della Visitazione, ma più verso sera, e distanti una dall'altra una buon'ora di aspro cammino, ed egualmente sopra un promontorio della Quinzeina (Verdassa), sorge la cappella di Belice, sacra alla taumaturga Madonna della Consolata (1). Cotesta cappella di-

(1) Fra le diverse cappelle spettanti alla parrocchiale di Salto, eravene una anticamente sacra a S. Vinceazo, in cui la tradizione voleva avesse predicato S. Francesco d'Assisi, quando, nel 1215, passò pel Canavese.

pende dalla sottostante parrocchia di Salto, che riguarda l'immagine di Maria, lassù venerata, come il suo sacro palladio, e la sorgente di ogni sua benedizione.

E quante volte i fedelidi Salto, a dispetto della via erta e scabrosa, a far la quale ci vogliono su per giù due orette, ascendono a Lei per esporle i propri spirituali e temporali bisogni, e pregarla pei parenti lontani, per la prosperità delle loro campagne!

Chiunque può immaginare lo stupendo panorama che si presenta e dischiude da quel santuario, come dall'altro della Visitazione... È tale e sì grandioso ed imponente che è cosa impossibile provarsi a descriverlo.

Secondo alcuni è di gran lunga superiore a quello che si gode dal piazzale di Belmonte.

La cappella di Belice fu eretta verso la seconda metà del secolo XVIII.

Prima, in quel medesimo luogo, sorgeva un pilone coll'immagine della Consolata. Qualche miracolo, forse, qualche grazia speciale della Madonna, decise i parrocchiani di Salto ad innalzare la cappella che tuttora si visita dai fedeli. Non si tenne conto dell'antico pilone, perchè certo, a causa dell'è buferè e dell'umidità, ridotto a mal partito. Sull'altare è collocato un quadro, bello e devoto assai, che rappresenta la Consolata avente ai lati S. Elena regina e S. Eurosia vergine e martire, protettrice delle campagne (1).

Si narra un bel fatto che è tuttora nella tradi-

(1) V. mia opera « Gigli e Palme » nei cenni della Santa — e l'altra « I Santi protettori ecc. ».

zione del popolo, e che si dice pur successo, quando si murava la cappella della Visitazione. I vecchi di Salto assicuravano i loro figli e nipoti di averlo appreso dalla bocca stessa del muratore che diresse i lavori a Belice.

Fatti i primi trasporti del materiale necessario per la costruzione della cappella, l'impresario si trovò in impicci fortissimi per la mancanza d'acqua su quel promontorio..... Fu ad un pelo di ritirarsi e lasciare ad altri l'impresa assuntasi. Nella notte seguente, mentre riposava, gli parve di vedere la Madonna che, presolo per mano, lo condusse ad una vicina fontana, assicurando che quell'acqua non avrebbe mancato mai..... Chi può dire lo stupore ed il contento di quel buon operaio, quando, accorso al luogo sognato, vi trovò una fontana, che, a detta di tutti, prima non c'era, e perdura tuttora, lassù fra quegli aridi macigni, e secche terre, anche in tempo di maggiori siccità?

In uno dei tre giorni delle rogazioni, ed in qualche altra straordinaria occasione, vi ascende la parrocchia di Salto in processione; sono frequenti le Messe che vi si celebrano nel decorso dell'anno, e solennissima la festa che ha luogo la domenica dopo il 20 di giugno. Anche sulla montagna di Belice, la sera innanzi alla solennità della Consolata, ha luogo un'imponente illuminazione coi soliti « falò ».

Cuori d'argento, grucce, quadri, tabelle votive in quantità dicono quante lagrime ha asciugato la Madre celeste, quanti conforti, aiuti e doni ha impartito ai suoi figli.

3. Altro santuario fra i più celebri e più frequentati del Canavese, è quello di « Prascundù » (1) nella parrocchia alpestre di Ribordone.

Il santuario si eleva circa 1300 m. sul livello del mare, e dista dal paese poco più di un'ora di strada, resa in questi ultimi anni bella e comoda assai.

L'origine del santuario data dalla prima metà del secolo XVII, in seguito allo strepitoso miracolo là operato dalla Madonna SS. nel 1619, di cui si possiede tuttora il processo ecclesiastico che si fece in Ribordone nel 1621, due anni appena dopo l'apparizione della Beata Vergine, essendo vescovo di Ivrea Mons. Giuseppe dei marchesi di Ceva.

A Prascundù manifestavasi, il dì 27 agosto del 1619, la SS. Vergine ad un povero ragazzo di 16 anni, diventato mutolo per maltrattamenti usatigli, e per una maledizione lanciatagli dallo stesso suo padre! La Madonna gli disse di riferire al padre di affrettarsi a compiere il votato pellegrinaggio a Loreto, se voleva che egli riacquistasse la favella, e poi annunziasse al clero ed al popolo di Ribordone che in quel luogo stesso voleva essere onorata in un'immagine come quella di Loreto. Altro aggiunse, benedì il fanciullo e disparve.

(1) Cioè *prato nascosto*, nome preso certo dalle condizioni topografiche della regione. Ascoso fra alte giogaie di monti, circondato da macigni enormi, giacente come in una conca di verdi praterie fra le amiche ombre di castagni, pini e faggi, non appare a chi lo cerca se non quando gli si è presso, da riuscire come un'improvvisa apparizione a chi lo visita per la prima volta.

Il mutolo, che chiamavasi Giovanni Berardi, prodigiosamente intanto riacquistava la parola, ma solo pel tempo che gli fu necessario ad eseguire gli ordini della Madonna. Due ore dopo, egli era di nuovo muto come prima.

Padre e figlio pellegrinarono a Loreto, dove trovaronsi per le feste del S. Natale.

Nel ritorno, dopo undici chilometri di viaggio, arrestatosi il fanciullo a pregare innanzi ad un'alta croce, a ciò impulso come da forza irresistibile e da straordinario fervore, ebbe finalmente e definitivamente sciolta la lingua.

Il popolo di Ribordone si affrettò ad erigere là dove era apparsa la Madonna una piccola cappella, avanti la quale, nel 1621, già si completava l'interrogazione dei testimoni nell'accennato processo vescovile.

Ma, poco dopo, durante un rigido inverno, una spaventevole valanga avvolse questa chiesina, frutto di tanti sacrifici, ed oggetto di tante compiacenze, e la ridusse ad un mucchio di rovine!

I buoni e religiosi ribordonesi piansero su quelle macerie... ma non si affievolì la loro fede, che anzi riprese novello ardore, e si accinsero coraggiosi e fidenti ad innalzare altra chiesa in posto più adatto, e più sicuro, molto più spaziosa e più bella della prima.

Coll'andar del tempo ampliata, decorata, provvista d'uno stupendo altare di marmo con preziosissima icone, arricchita di sontuose suppellettili sacre, è ora degna di Colei, che ivi ha collocato il trono delle sue benedizioni e misericordie.

Il 27 agosto del 1879, la taumaturga statua lauretana fu incoronata solennemente con feste splendidissime e indimenticabili. Presso il santuario si costrussero, Dio solo sa con quali spese e sacrifici, due comode abitazioni pel clero e pei pellegrini.

Nel 1904, si volle pure costruire un piccolo ed elegante tempietto sulle rovine della chiesa dell'apparizione, fra le quali si trovò ancora intatta la pietra sacra dell'antico altare.

L'affluenza dei devoti al santuario di Prascundù pel 27 di agosto, e per la successiva domenica, a dispetto dei tempi sì avversi alle cose di chiesa, è sempre stragrande, imponente...

In quei cari giorni, per ore ed ore si distribuisce nelle Messe la Comunione Santissima ai devoti; e le funzioni in chiesa riescon sempre solenni non solo, ma devote, commoventissime.

E chi può dire il numero delle grazie che i fedeli ricevono dalla Madonna? Quante consolazioni, quanti conforti, quante benedizioni si diffondono da quella miracolosa effigie in quel santuario, gloria e vanto dei paesi nostri!

* * *

4. Ma la più antica e più illustre delle chiese Canavesane, di un bel numero delle quali fu pure formatrice e madre, è certamente quella di S. Maria in Doblasio a Pont.

Poetica, e strana persino è la posizione di questo venerando santuario, il quale però non è certamente il primo, quello cioè a cui, in tempi di persecuzione

contro la Chiesa accorrevano i fedeli delle valli dell'Orco e del Soana. Il primo santuario devesi cercare nei sotterranei della chiesa attuale, e precisamente sotto il presbitero dell'altare del SS. Sacramento.

Anni sono, dovevansi qui appunto iniziare, consentienti il municipio di Pont e la curia vescovile di Ivrea, delle ricerche, le quali poi non si fecero per la morte di chi pur tanto le aveva desiderate e promosse.

L'antichissimo e primo nome di questa chiesa era certo di *S. Maria di Pont*. Fu poi detta in *Doblasio* dal nome della regione *ad Dobias* così denominata per essere proprietà della famiglia Doblasio, feudataria del luogo. Il promontorio su cui s'innalza il vetusto tempio, distante dall'abitato un buon chilometro, si appella di Monte Oliveto.

Singolare, e forse unica nel suo genere, è la forma di questa chiesa. È ad una sola navata con due altari maggiori addossati al muro estremo, e divisi ad eguale distanza da una grossa e alta colonna, in un solo pezzo, di pietra del paese, la quale sostiene i due archi che fanno capo ai due muri laterali. Tutte le storie del Canavese ci dicono che *S. Maria di Pont* sarebbe una delle prime chiese, se non la prima, delle Lombarde, e la terza delle dedicate alla Vergine Santissima nella cristianità (!). Ciò risulterebbe dall'archivio romano (V. Bertolotti). Da documenti autentici risulta che il Re Ardoino, in ringraziamento della vittoria riportata sull'imperatore Enrico, per l'inutile e vano assedio di costui alla fortissima rocca di Sparone, in cui egli stette

rinchiuso co' suoi soldati per circa un anno, venne, nel 1004, a pregare a *S. Maria*, che pur volle ristorata a sue spese e provvista di congrua dotazione. Tutto fa supporre fossevi già allora la chiesa attuale. Ma è una vera e ridicola favola che il martire tebeo *S. Costanzo*, patrono di Pont, pure la visitasse ed ivi pregasse nel 300.

Dei due altari maggiori uno è dedicato all'Assunta, titolare della chiesa, ed in questo conservasi il Santissimo; l'altro, a destra di chi entra in chiesa, è pure sacro alla Madonna, ivi rappresentata in un grande, antico affresco, come regina nell'atto di accogliere sotto il suo manto materno quanti ricorrono a Lei per favori e grazie. E una prova solenne della molteplicità delle celesti benedizioni, ivi concesse da Maria, è il titolo con cui il popolo di Pont l'appella *Madonna delle Grazie*. Una veneranda statua della Vergine è conservata in una nicchia sopra un altare di legno antico della nuova magnifica sacrestia. A parer mio cotesta statua potrebbe essere quella venerata in Doblasio fin dai primi tempi del santuario. Oh! perchè non si vede modo di collocarla in posto migliore e procacciarle maggior venerazione dal popolo? *S. Maria* fu parrocchia di Pont sino all'anno 1879, dopo il quale restò semplicemente vicaria e chiesa succursale della nuova e bella chiesa parrocchiale eretta in paese.

La festa della Madonna si celebra in Doblasio al 15 di agosto; ma anche qui è continuo il pellegrinare dei fedeli all'immagine taumaturga di Maria, e innumerevoli i segni di grazie e di benedizioni da Lei ricevute.

* * *

5. Non va dimenticato altro piccolo e devotissimo santuarietto della Madonna, sotto il titolo della Neve, che sorge appena fuori di Pont, sulla strada tendente a Locana e Ceresole Reale, e comunemente chiamato della Madonna delle Roggie. Gli sta innanzi un atrio, sotto cui passa la strada accennata.

Anticamente era un pilone coll'immagine graziosissima di Maria, innanzi a cui volentieri fermavansi i passanti per dire una preghiera alla Vergine. L'affresco, fin qui molto bene mantenuto, porta la data del 1489, e difeso da ampio cristallo in cornice dorata, forma l'ancona dell'altare, su cui s'innalza appena di pochi centimetri.

E si parla di singolari favori, qui dalla Vergine impartiti a' suoi devoti, che, a mostrarle la propria riconoscenza, raccolsero nel 1781, in bella e devota cappelletta il sacro pilone, meta quotidiana di tante pie visite di devote persone del vicinato e di tutto il religioso paese.

* * *

6. L'illustre borgo di Cuornè ha scritto a caratteri d'oro nella sua storia religiosa le feste solennissime e per sempre memorande, celebrate nel suo recinto l'anno 1903 pel *Millenario* della sua Madonna della Rivassola.

Chi esce da Cuornè per la via detta della Rivassola e discende nell'antica strada che per la valle

di Campore (dove vuolsi sorgesse un dì gran parte della forte *Curtis Canava*) tende a Pont, si vede in faccia una breve catena di ubertose collinette, o rive, cui certo per la loro splendida posizione a ricevere i raggi del sole da mane a sera, venne il nome di *riva al sole*, mutato poi così facilmente in Rivassola.

E là, fra quelle rive si addita il luogo, segnato da un piccolo piliere, dove molto probabilmente sorsero il pilone, fatto costrurre dal pio Eusebio di Trocne, l'anno 903, e il primo santuario della Madonna della Rivassola.

La tradizione ininterrotta di ben mille anni vuole che il ricordato Eusebio, reduce dall'Oriente a Canava sua patria, portasse con sè da Costantinopoli un'immagine in pergamena, ritraente una Madonna veneratissima in quella lontana città, la quale egli, forse in scioglimento di voto, fece ritrarre in affresco sul muro di un pilone, lungo la strada conducente a Pont.

E quel sacro dipinto, che, in tutto o in parte, vuolsi sia quel desso che tuttora si venera nella chiesa parrocchiale di Cuornè, rappresentante la **Vergine Madre**, seduta su di una cattedra col divin Figlio sulle ginocchia; piacque ai fedeli, ispirò loro devozione, e confidenza, pel chè fu fatto ben presto centro di devozione e di pietà, circondato da ogni cura e rispetto... Ed è pur certo che innumerevoli erano le grazie che ivi attingevano i fedeli, giacchè pare che, fin d'allora, chiamassero la Vergine di Rivassola col dolce nome di Madonna delle Grazie. Verso il 1000, il caro pilone era già rac-

chiuso in una cappella, ed era asceso a tanto fama che vi si accorreva dai più lontani paesi, dalla val d'Aosta, dalla Tarantasia persino. E sappiamo da documenti antichi ed autentici (V. De Giovanni-Colombo-Bonaventura ecc.) che molti grandi ed insigni personaggi, sì ecclesiastici che secolari, tratti dai grandi prodigi che avvenivano nella cappella della Rivassola, la degnarono di loro visita. Fra costoro sono ricordati la celebre Adelaide di Susa, Ardoino Re, Federico Mancon, principe di Lorena, ed una lunga serie di santi, quanti ben pochi santuarî d'Italia, anche fra i più famosi e più frequentati, possono vantare.

Non ricorderò che i principali, fra cui S. Veromondo d'Ivrea, Sant'Anselmo d'Aosta, S. Pietro Damiano, S. Bernardino da Siena, i Beati Bonifacio e Guidone, il Beato Bernardino Caimo, San Guglielmo di Volpiano; e sono certo di non errare affermando che, e chissà quante volte, anche il glorioso S. Francesco d'Assisi, nel 1215, svernando in Canava, si sarà prostrato ai piedi di quella taumaturga immagine.

Ultimamente pregò innanzi alla Madonna di Rivassola il Venerabile Giuseppe Cottolengo.

Quale onore e gloria, quale vanto immortale per un santuario!

Nel 1102 il santuario della Rivassola fu spogliato da notturni ladroni di ogni suo più prezioso oggetto, pel che, io credo, si decise allora di edificare nelle mura del paese una nuova e più sicura cappella, e trasportarvi la miracolosa immagine, il che fu eseguito ben presto, e con esito felicissimo.

Nel 1590, quando già s'era affidato ai Conventuali di S. Francesco l'ufficiatura della cappella in cui erano continui i pellegrinaggi e le visite dei fedeli, si volle erigere alla Madonna un nuovo e più vasto e più sontuoso santuario; nel quale l'anno 1594, fu trasportato il sacro pilone, che, in questo secondo trasloco, poco mancò, per essersi rotte le funi che lo avvolgevano e sostenevano, si rovinasse irreparabilmente!

E venne anche pur troppo pei buoni e zelanti custodi del Santuario della Rivassola, la fatale soppressione per opera del primo Napoleone... Allora tutto andò in perdizione, cacciati i religiosi, chiusa e profanata la chiesa, atterrati gli altari, messe all'asta le sacre suppellettili, e l'immagine stessa della Madonna coperta di uno strato di calce, dimenticata, scordata come se mai avesse esistito... Non era più che uno storico ricordo! Pare cosa quasi incredibile; eppure fu così!

Ma, come a Dio piacque, passò la terribile bufera, e un'aurora di gloria e di trionfo risorse sul capo della obliata Regina.

In questo frattempo i Cuorognatesi con ammirabile zelo e indicibili sacrifici, avevano eretto dalle fondamenta l'attuale loro parrocchia, sacra al martire S. Dalmazzo, e consacrata nel 1810.

Era l'anno 1825, quando, volendosi riattare l'abbandonato santuario della Rivassola, per ridurlo a magazzino, scrostandosi le pareti, venne fuori l'immagine della Rivassola.

In men che il dico, un novello entusiasmo, una stragrande fede e pietà eruppero da tutti i cuori verso

l'immagine della ricomparsa Madonna. Fu subito decretato un nuovo trasporto del sacro dipinto in apposita cappella della nuova chiesa collegiata.

Il 19 agosto di quello stesso anno, con feste solenni e devotissime fu effettuata felicemente la traslazione della santa effigie, che ora è là nel suo ricco e splendido altare di marmo, in mezzo ai suoi figli che mai ricorrono a lei invano nelle loro pene ed in ogni loro necessità.

In seguito alle più calde pratiche del clero e del popolo, il 26 aprile 1828, il Capitolo Vaticano decretava la corona d'oro da imporsi sul capo della Vergine delle Grazie, riconoscendo i prodigi compiuti e le innumerevoli grazie avutesi per intercessione di Lei, che il popolo cuorognatese saluta ed invoca con queste belle parole:

O dolce Vergine di Rivassola
dei Cuorognatesi madre e regina,
oggi dai clivi giocondi vola
a Te solenne l'inno del cor;
è tutto un popolo che a Te s'inchina
sua gloria santa, suo santo amor.

Se ogni potere in Te risiede,
se ognun di grazie madre Ti chiama,
fa che il tuo popolo l'antica fede
servi, e di elette virtù il tesor!
e poichè in terra T'onora e T'ama
del Ciel l'accogli fra gli splendor.



Troppo volentieri avrei in queste pagine fatto pur cenno dei non pochi santuari e antiche cappelle della Madonna, che trovansi nelle valli della Stura... Avrei parlato del santuario di Loreto a Lanzo, della Madonna dei martiri a Balangero, di Marsaglia sopra Monastero, del Truch e del Colombardo sopra Lemie, e specialmente di quello di Forno-Coazze ecc. Ma ciò, sebbene spettante alla storia religiosa canavesana, usciva un po' troppo dallo scopo prefissomi nella compilazione del presente. Ed il pio lettore lo comprende facilmente. Vedrò modo di farlo ugualmente, a Dio piacendo, in altro volume, in cui pure potrò supplire alle non poche dimenticanze in questo occorse; e correggere anche sbagli ed errori involontariamente qui fatti, se i miei buoni lettori con tutta libertà e carità vorranno avvisarmene.



APPENDICE

::: Santi e Beati del Canavese :::

Filii Sanctorum sumus!

TOB. 2-18.

Alla gloria che, per tanti e sì illustri santuari, rende il paese nostro quale terra privilegiata, e in modo specialissimo benedetta da Dio, e dalla Vergine SS.; noi dobbiamo aggiungere quella, non meno della prima, grande e sublime, che gli viene dall'essere pur stato il Canavese patria e campo delle più eroiche e benemerite azioni e sepolcro glorioso di molti Santi e Beati, che ora sono, su in cielo, specialmente pei loro compatrioti, possenti intercessori ed avvocati presso il trono di Dio.

Di cotesti illustri campioni della nostra fede, che, qui fra noi, colla santità della vita, coll'esercizio perenne di ogni cristiana virtù, meritavano la gloria celeste e l'onore degli altari, non farò che ricordare il benedetto nome con un accenno brevissimo alla loro vita, raccomandando al pio lettore di volersi servire, per qualche più estesa notizia, del mio libro sui Santi Piemontesi, edito dalla Salesiana di Torino,

e vendibile a favore dei poveri alunni del Ven. D. Bosco.

Fin dal III sec., se non già prima assai, anche le terre nostre ebbero i più illustri martiri per la fede cristiana, il cui sangue fu qui certamente seme fecondo di novelli seguaci di Gesù Cristo e della sua divina legge. Per un mal vezzo antico, non so quando incominciato e per opera di chi, in Piemonte si credettero della Legione Tebea, qui fuggiti dall'eccidio di Agauno, quanti martiri si conoscevano, o di cui, coll'andare del tempo, si scoprivano i sepolcri; mentre invece cotesti martiri furono cittadini dei paesi nostri, forse anche sacerdoti e vescovi; e per questo, a preferenza di tantissimi altri con cui eroicamente avevano patito, ricordati dalla storia e dalla tradizione.

Ormai è provato che i santi Solutore, Avventore e Ottavio furono cittadini torinesi, e giammai soldati tebei; predicatori e apostoli della fede nella patria, e come tali esaltati e lodati dall'illustre Vescovo S. Massimo.

Avventore e Ottavio versarono, nel 305, il loro sangue in Torino nella regione Valdocco (*Vallis occisorum*) e, a detta del Venerabile D. Bosco, nel luogo preciso dove ora sorge il tempio-basilica di Maria Ausiliatrice presso l'Oratorio Salesiano. *Solutore* invece, ferito bensì a Torino, potè fuggire ancora sino ad Ivrea, dove raggiunto da alcuni sgherri fu trucidato.

La celebre matrona d'Ivrea, *Santa Giuliana*, ne raccolse il sanguinato cadavere e lo portò seco a Torino per unirlo a quello de' suoi due compagni.

A loro onore innalzò un devoto oratorio, in cui ella pure meritò avere la sepoltura (1). È tradizione ininterrotta fra noi che, durante le prime persecuzioni contro la Chiesa, molti cristiani del Canavese furono dagli idolatri Romani condannati a lavori faticosissimi nelle miniere dell'Uja-Bellagarda ove, fra mille pene e stenti, finirono gloriosamente la vita. Sono specialmente conosciuti nella Valle di Ceresole Reale sotto il nome di *Santi Minatori*.

Ad Ivrea appartengono i due santi martiri *Tegolo* e *Besso*, uccisi per la fede cristiana sul finire del secolo III. Il corpo di S. Tegolo, scoperto, per celeste rivelazione, da S. Veremondo, fu trasportato in città, e collocato nella cattedrale, in cui, ai tempi del medesimo santissimo vescovo, da Ozegna, dove era rimasto per circa 200 anni, fu pure portato il corpo di S. Besso, del quale tuttora visitasi, sulle montagne di Campiglia, mutato in santuario, il luogo del suo martirio.

Di nobile famiglia d'Ivrea fu il grande S. *Gaudenzio*, celebre vescovo di Novara, ivi morto, dopo vent'anni di fecondissimo episcopato, nel 417. S. *Veremondo* fu pastore zelantissimo d'Ivrea, padre dei poveri, e modello di ogni virtù. Pochi vescovi, come lui, dovettero tanto lottare e soffrire per la propria Chiesa, causa le prepotenze e le persecuzioni del famoso Ardoino. Egli aveva con tutte le sue forze favorito, aiutato e promosso la fondazione dell'abbazia di Fruttuaria. Morì nel 1010, e le sue sacre reliquie riposano nella cattedrale della città.

(1) Da alcuni si ammette altra S. Giuliana, donna piissima, parente, e prima maestra nella fede, di S. Gaudenzio.

Ivrea ebbe, prima di S. Veremondo, altri vescovi ascritti fra i Santi. Non va scordato S. *Eulogio*, che alcuni vogliono che appartenesse al clero regolare di Vercelli, e venisse, sul finire del secolo IV, o sul principiare del V, creato vescovo d'Ivrea. È pur chiamato Elogio e anche Eulalio.

Antichissima tradizione canavesana vorrebbe nato al Forno di Rivara S. *Torribio* de Becutis, che fu vescovo di Astorgia in Spagna e vi morì nel 460. Di ritorno da un pellegrinaggio a Gerusalemme, la nave, su cui trovavasi, da fiera burrasca fu spinta sulle coste di Spagna, dove Iddio gli teneva preparato un campo vastissimo per le sue fatiche apostoliche, e in cui eroicamente si esercitò per oltre 40 anni.

Sebben nato in Torino, ma figlio di un conte di Valperga fu il *Beato Bonifacio*, vescovo di Aosta. Alcuni scrittori lo dicono alunno del monastero di S. Benigno. Governò la sua diocesi con ammirabile zelo e carità per ben 24 anni. Morto nel 1243, il suo culto fu approvato dal Pontefice Leone XIII nel 1890.

Altra splendida gloria canavesana fu il *B. Angelo di Chivasso*. Prima di vestir le lane francescane, già erasi laureato in Teologia e in Diritto nell'Università di Bologna, e in Casale aveva coperto l'alta carica di senatore.

Fu nell'Ordine il modello del religioso perfetto, brillando per la sua altissima umiltà e penitenza. Maneggiò i più delicati affari, e lavorò indefesso nel promuovere la Crociata contro i Turchi. Caro ai Pontefici e ai principi di Casa Savoia, apprezzato,

venerato dai più grandi del suo tempo, non arrossiva di mendicare il pane per soccorrere i poverelli. Morì d'anni 84 nel 1495 in Cuneo, dove si conserva tuttora incorrotto e flessibile il suo sacro corpo.

Nel numero dei santi canavesani si potrebbe pur collocare l'inclito vescovo di Cantorbery e Dottore della Chiesa S. *Anselmo* d'Aosta. Egli era figlio di Ermengarda, figlia di Roberto, conte di Volpiano e nipote perciò di S. Guglielmo abate. Molte volte onorò di sua presenza i paesi nostri, ed è certo che visitò, e forse più volte, in Canava, il santuario della Vergine di Rivassola. Anselmo sostenne per la Chiesa durissime e fiere lotte, distinguendosi fra il suo popolo per le più elette pastorali virtù e per la sua altissima dottrina. Morì nel 1109.

Di tutti i suddetti è approvato il culto religioso, mentre dei seguenti non ancora, sebbene di questi alcuni riscuotano pubblico culto, e siano come santi, o beati, venerati negli ordini a cui appartennero. Fra costoro m'affretto a ricordare il grande S. *Guglielmo*, abate di Digione, e vero decoro e lustro del nostro Canavese. Nacque, terzo-genito del conte Roberto di Volpiano e di Perinza, figlia di Berengario I, nel castello di Orta nel Novarese. Chiamato fin da fanciullo allo stato religioso, entrò nell'ordine dei Benedettini, in cui fece mirabili progressi nelle lettere e nella perfezione religiosa. Deputato a riformare monasteri, a costrurne dei nuovi, ovunque fece fiorire la regolare disciplina e la perfetta osservanza. Co' suoi fratelli fondatore dell'insigne abbazia di S. Benigno nel nostro Canavese, fu in Italia l'instauratore dell'archi-

tettura gotica, o meglio il padre dell'architettura veramente cristiana. Perfezionò ne' suoi monasteri la musica e il canto religioso; fu oratore valente e scrittore ammirabile di ascetica. Aprì scuole e istituti pei giovani avviati alle arti ed ai mestieri. Fu il padre dei re, il consigliere dei Pontefici, l'angelo dei monasteri e il vero amico dei popoli.

Morì dopo una vita santa e laboriosissima, a 69 anni, a Fecamp in Normandia nel 1031.

Ebbe Guglielmo l'ineffabile consolazione di guadagnare all'ordine benedettino due suoi fratelli, i *Santi Nitardo e Godifredo*. Il primo fu monaco dell'abbazia di Dijon, e vi visse con tale esemplarità e austerità di vita da essere considerato come uno dei più perfetti e santi religiosi.

Il secondo fu, sebben giovane ancora, per le sue eminenti virtù, fatto abbate di Novalesa, che ristorò, può dirsi, dalle sue fondamenta, distinguendosi dovunque per soavità e purezza di costumi, per dolcezza e pazienza veramente eroiche, specie nel tollerare dolorose molestie causategli dal monastero di Breme.

Fu carissimo al Pontefice Giovanni XVIII che paternamente lo ricevette e lo trattò, quando, per le suddette molestie fu costretto recarsi a Roma. Morì nell'anno 1026.

A cotesti beati religiosi devonsi aggiungere, *S. Giovanni*, primo abbate di S. Benigno, romano di nascita secondo alcuni, figlio d'un conte di S. Martino, secondo altri, religioso di vita santissima, di costumi purissimi e ferventissimo dell'osservanza monastica, da tutti onorato ed amato come un *uomo di*

Dio (1) e *S. Guglielmo II*, egli pure abbate di Fruttuaria, successore all'antecedente nel regime di quel sacro cenobio, vero semenzaio di Santi.

Questo perfetto religioso illustrò l'intera sua vita colla carità specialmente, per cui era amato e benedetto da tutti quale amorosissimo padre. Costrusse diversi monasteri, che pur popolò di santi monaci. Morì nell'anno 1032, lasciando in eterna benedizione il suo nome. Fu sepolto nella tomba comune dei religiosi ed è scritto che diversi miracoli ivi siano avvenuti.

Fu pure monaco di S. Benigno il *Beato Guido*, vescovo di Asti. Era figlio di Righino, conte di Valperga e di Eleonora di Levone, loro concesso da Dio a premio di lunghe preghiere e d'inenarrabili opere di carità fatte per avere figliuolanza. A 15 anni Guido rendevasi religioso benedettino; ma più probabilmente entrò a far parte del collegio canonico, forse regolare ancora in quei tempi, di Laon. Nel 1295 venne consecrato vescovo di Asti per volere del Pontefice Bonifacio VIII.

Dopo 32 anni di glorioso e benemerito episcopato, morì nel 1327.

S. Libania era nata nel 1019, dal conte Emerico signore di Rivara, Busano, Rocca e Barbania, e a 15 anni, dato l'addio al mondo, pigliò in S. Benigno il velo religioso per mano di S. Guglielmo, per passare poi più tardi, a reggere quale abadessa il mo-

(1) Nelle paterne braccia di costui (e non di S. Guglielmo di Volpiano) finì la sua vita il penitente Ardoino Re. L'elogio di questo inclito personaggio, del seguente e di S. Libania, dopo le osservazioni dell'Ill.^{mo} Calligaris (V. « Un'antica cronaca inedita ») si possono tranquillamente pigliare dalla Cronaca di Fruttuaria.

nastero di Busano, da suo padre fatto costruire espressamente per lei. Di Libania si dice che, tenendo di continuo elevato il suo cuore ed il suo spirito a Dio, non dimenticava la cura delle sue religiose, che amava come tenera madre può amare sue figlie dilette. Quel monastero era un vero giardino di virtù, un vero luogo di spirituali delizie. Il dì 8 aprile 1064, Libania spirò l'anima benedetta innanzi a Gesù, nel coro medesimo della chiesa del suo monastero. Il suo virginale corpo fu seppellito in una tomba di marmo; ma per quante ricerche siansi fatte per rintracciarlo, tutte furono fin qui inutili.

A S. Libania successe nel governo del monastero di Busano la *Beata Berta*, figlia di Ardoino II, conte di Valperga. Fu suo studio continuo di camminare costantemente dietro gli esempi di S. Libania, che si tolse a modello in tutte le sue operazioni. E fece così mirabili progressi nella vita della religiosa perfezione, reggendo quel pio monastero colla più grande carità e prudenza sino alla morte, che serenamente incontrò l'anno 1195.

Degno di venire ricordato su queste pagine è pure il *B. Giorgio* dell'illustre casa dei conti di S. Giorgio e Biandrate. Fu egli ammirabile in tutto il tempo di sua vita pel disprezzo degli agi e degli onori del mondo, e per la sua ardentissima carità. Dal suo castello discendeva sovente al santuario della Madonna di Misobolo, dove è fama gli apparisse più volte la Beata Vergine.

Morì l'anno 1483, e nella chiesa parrocchiale si conserva tuttora il suo sacro corpo.

Cugina del B. Angelo di Chivasso fu la *Beata*

Bertolomea Carletti, vergine del terz'ordine francescano.

Di lei è scritto che i suoi direttori spirituali dovessero ben spesso moderare le austerità e il rigore di sue penitenze; e mai nulla avessero dovuto correggere nella sua vita!

Sposa perfetta di Gesù, e figlia devotissima della Madonna, finì sua vita innocente e purissima sul declinare del secolo XV. Nell'insigne parrocchia di S. Maria di Chivasso, in modesta urna di legno si conserva tuttora l'incorrotto suo corpo.

Da gran tempo si aspetta da Roma l'approvazione del culto *ab immemorabili* reso al *B. Antonio Rubino*, martire glorioso della compagnia di Gesù. Era nato in Strambino nel 1578, e da giovane fu studente in Torino, da tutti ammirato per l'angelica sua purità e pel suo grande amore agli studii.

Volle far parte della compagnia di Gesù, ed appena ordinato sacerdote, l'anno 1612, partì per le missioni delle Indie, che bagnò per oltre trent'anni col sudor della sua fronte e finalmente con lo stesso suo sangue, il 22 marzo del 1643.

Appartennero all'ordine francescano i *Beati Bonifacio* di Rivarolo, *Giovanni di Pont* e *Candido Ranzi*.

Quando il glorioso S. Francesco d'Assisi, nel 1215, fu nel Canavese, fra altre città e paesi degnò pure di una sua visita Rivarolo. Ivi fu ospite del conte Bonifacio di S. Martino, che, innamorato della santità del poverello d'Assisi, volle donargli terreni e mezzi per costruirvi un convento e una chiesa pei suoi frati. E Francesco ne lo ripagò, largamente col

chiamarlo al suo Ordine ed alla sua sequela. Bonifacio fu religioso perfetto e santo, e lavorò indefessamente nel suo ordine alla maggior gloria di Dio e pel bene delle anime. Morì nel 1230, chiaro per moltissimi miracoli. Le sue reliquie sono tuttora venerate in Albaro presso Genova.

Altra gloria dell'ordine serafico e pur vanto del nostro Canavese è il beato Giovanni di Pont. Vestì l'abito religioso il 18 ottobre del 1635 nel convento di Cuneo. Inviato missionario a Tripoli, vi operò straordinarie conversioni.

Era sbarcato ad Algeri, d'onde a piedi si portò a Tripoli, facendo così 1400 miglia di cammino fra mille pericoli e privazioni. Dai turchi fu rilegato a Malta, e poi richiamato a Tripoli, dove, dopo atrocissimi supplizi fu martirizzato il 22 sett. 1554. Fu vista l'anima sua, circondata di splendidissimi raggi ascendere in Cielo.

Oh! ricordino i bravi soldati Canavesani, che sono inviati in Libia, che quelle terre furono santificate dalla vita e dal sangue di un loro gloriosissimo compatriota; che, invocato da loro, non mancherà di proteggerli e benedirli in quei lontani paesi, fra i continui pericoli e insidie in cui potranno trovarsi.

Come Canavesano può considerarsi il *B. Candido Ranzi* di Vercelli, perchè nei paesi nostri passò gran parte di sua vita santissima, vi morì e vi trovò glorioso sepolcro.

Laureato in ambo i diritti, rinunziò alla felicità e agli onori che avrebbe potuto avere nel secolo, e, per meglio assicurarsi il Paradiso, vestì la tonaca

francescana, mostrandosi subito religioso perfetto e santo. Morì in Valperga nel 1515, e trasportato, in modo prodigioso, il suo corpo in S. Giorgio, ivi fu sepolto ed onorato da Dio con moltissimi miracoli venerato tuttora da quella popolazione.

* * *

Ma chi potrebbe ora tutto esporre il lungo elenco dei nomi benedetti di santi, che in ogni tempo, e fin dal 1 secolo cristiano, passarono a traverso del nostro Canavese, a larga mano spargendovi i tesori della divina parola, i più santi esempi di carità, di fede, e che noi possiamo considerare come apostoli dei nostri paesi?

Io voglio ricordare qui i principali almeno, e, fra questi, quelli di cui consta storicamente la loro venuta e dimora nelle nostre contrade. E prima di ogni altro, sono ben degni di una memoria almeno i santi *Nazario e Celso*, che dopo aver evangelizzato non poche delle terre nostre, l'anno 70 di Cristo, in Milano raccolsero la palma del più glorioso martirio; *S. Dalmazzo*, l'intrepido apostolo di tutto il Piemonte, di cui già ho parlato altrove, e segnatamente *S. Eusebio* il Grande, vescovo di Vercelli. Oh! quante volte avrò quest'ultimo visitato i paesi nostri per guadagnarli interamente a Gesù Cristo; quanti sudori, fatiche e patimenti qui profuse pel trionfo dell'Evangelo, coadiuvato da zelanti e santi missionari, che troppo lungo sarebbe enumerare. Due secoli dopo, vale a dire nel 541, transitava pel Canavese, proveniente da Vercelli, il glorioso disce-

polo di S. Benedetto, l'abbate *S. Mauro*, diretto alla volta della Francia, per fondarvi un monastero del suo ordine. L'accompagnavano nel lungo viaggio i monaci *S. Antonio* e *S. Costantino*. Molti santi della Germania, della Francia, dell'Irlanda, della Svizzera, valicando le Alpi per gli attuali Grande e Piccolo S. Bernardo, recandosi a Roma, o da Roma ritornando nei loro paesi, necessariamente dovevano toccare le terre Canavesane, sostando ad Ivrea, per proseguire quindi a traverso la Valle d'Aosta.

Io ricordo il glorioso Papa *S. Leone IX*, cugino dell'imperatore Corrado II, che trovavasi in Ivrea quando, nel 1026, fu eletto Vescovo di Toul. Dopo 23 anni, creato sommo pontefice, ripassò pel Canavese portandosi a Roma, e ritornando una volta ancora fra noi nel 1010, costretto a recarsi in Francia. In questo suo ultimo viaggio era egli accompagnato dal Cardinale Ildebrando che, nel 1073, creato papa, assunse il nome di *Gregorio VII*. Vari scrittori lo vogliono nato nella Valle di Soana nella diocesi d'Ivrea, quindi Canavesano di puro sangue. È innarrabile il bene che egli compì per la Chiesa cattolica, a dispetto di mille guerre e persecuzioni che dovette tollerare. Morì a Salerno nel 1085. Il *Beato Innocenzo V* fu Valdostano, ed appartenne all'ordine dei Domenicani. Ebbe a compagno de' suoi studî a Parigi, e ad amico carissimo l'angelico San Tommaso d'Aquino. Nel 1271 fu fatto arcivescovo di Lione e, poco dopo, innalzato alla Cattedra di S. Pietro, che coprì per soli cinque mesi, ma illustrò con ogni genere di virtù.

Il *B. Eugenio III*, eletto papa nel 1145, in tempi

difficilissimi per la Chiesa, fu costretto per ben tre volte ad esulare dalla sua Roma. Nel 1148, accompagnato da S. Bernardo abate, passò per Ivrea, di ritorno dalla Francia. Morì in Roma, ricco di meriti, nel 1158.

Il Dottore della Chiesa, *S. Pier Damiani*, venne in Piemonte verso il 1060, e fermossi per una decina di giorni nell'abbazia di S. Benigno, riportando con sè i più soavi ricordi e le più dolci memorie della vita santa e penitente dei monaci che allora l'abitavano.

Fu il santo vescovo Cardinale di Ostia, e morì in Faenza nel 1072.

Fu pure ospite dei Benedettini a S. Benigno, il glorioso vescovo di Colonia *S. Annone*, che per le sue eminenti virtù fu carissimo all'imperatore Enrico III, ed amato qual padre dolcissimo da tutti i suoi dipendenti, che amaramente lo piansero, quando, maturo pel Cielo, finiva di vivere nel 1078.

S. Patrizio, l'apostolo dell'Irlanda, passò per le terre canavesane e sostò a lungo in Torino, dove, vogliono i Bollandisti, ricevesse la consacrazione episcopale, nel 421, dal vescovo Amatore. Morì dopo una vita laboriosissima, ricca di opere santissime, verso l'anno 464.

L'inclito vescovo di Tours, vanto e gloria della Francia cristiana e della Chiesa universale. *S. Martino*, illustrò i paesi nostri più volte col suo passaggio da Vercelli e da Milano in Francia e viceversa. È comune opinione di quanti scrissero di lui, che sia egli stato in Vercelli discepolo di S. Eusebio dal quale apprese a riunire i sacerdoti, addetti alla

chiesa, a vivere in comune come i religiosi. Morì nell'anno 400 (1). Similmente fu in questi paesi andando e ritornando da Roma, verso il 1040, il dotto ed eloquente abate di Cluny, *S. Odilone*, che istituì nell'ordine benedettino la commemorazione di tutti i fedeli defunti, quale poi si estese in tutta la Chiesa Cattolica. Celebre e benedetto nel Valdostano è il nome di *S. Orso*, arcidiacono di Aosta. Si vuole che, perseguitato da alcuni ariani di quella città, si ritirasse per parecchio tempo nel Canavese, e nella Valle Soana, la facesse instancabilmente da apostolo. Morì verso il 725.

S. Germano, vescovo di Auxerre nel 418, a salvare da certa morte il suo popolo che era incorso nello sdegno di Ezio, generale romano, portandosi a Ravenna, passò pel Valdostano e l'agro eporediese, ovunque spargendo i benefizi di sua parola, della sua carità e de' suoi esempî.

S. Uldarico, vescovo di Augusta, e *S. Malachia*, vescovo Irlandese, il primo verso il 712, il secondo nel 1139, si fermarono nel Canavese, ed amendue operarono in Ivrea strepitosi miracoli, pel che del-

(1) È tradizione fra gli abitanti di Agliè, che *S. Martino*, in uno degli accennati suoi viaggi, consecrasse al divin culto il tempio di Diana presso il loro paese, chiamato poi *S. Maria della Rotonda*, e lo affidasse alle cure di alcuni religiosi. Si vuole che quivi, verso il 440, si rifugiasse *S. Massimo*, fuggito da Lerino per non addossarsi il peso dell'episcopato di Riez. Risplendette qui il santo, per tali e tante virtù, che gli abitanti di Agliè, quando lo seppero defunto e già venerato in Riez, di cui fu vescovo santissimo, eressero a suo onore un oratorio, i cui ruderi veggonsi tuttora, nel quale nel 1354 si collocarono insigni sue reliquie portate dalla Provenza. Distrutto cotesto oratorio, le accennate reliquie si depositarono nella cappella del castello, per passare poi finalmente alla chiesa parrocchiale del paese, di cui è patrono.

l'uno e dell'altro, sino a questi tempi, nella diocesi eporediese si recitava di loro l'ufficio.

Anche il Dottor *S. Bernardo*, abate di Chiaravalle visitò il nostro paese, quando, nel 1148, accompagnò in Francia il Pontefice B. Eugenio III. Visitò diversi monasteri e santuari del Piemonte.

Per cinque mesi fermossi nel Valdostano l'inclito *S. Vincenzo Ferreri*, che, nel 1402, recandosi a Torino, attraversò il Canavese, operandovi diversi miracoli colla santità della sua vita e colla potenza della sua ispirata parola.

Nel 1421 nasceva in Irlanda di regia stirpe il *Beato Taddeo Makar*. Giovane d'età ma chiarissimo per virtù e dottrina, già vescovo, dovette recarsi a Roma per importantissimi suoi affari. Nel ritorno in patria, solo, a piedi, fu sopraffatto dalla morte in Ivrea, e subito, pei grandi miracoli che accompagnarono la sua morte ed illustrarono la sua tomba, venerato per santo. Le sue preziose reliquie conservansi nella Cattedrale. Il papa Leone XIII ne approvò solennemente il culto.

Più secoli dopo, i paesi nostri videro quell'angelico pellegrino che fu *S. Giuseppe Labre*, fattosi povero e mendico per amore di Gesù. Dalla Francia venne in Italia per la valle d'Aosta e visitò alcuni dei nostri santuarî, in viaggio alla volta di Roma, dove morì di 35 anni nel 1703, innalzato poi all'apoteosi dei Santi dal Pontefice Leone XIII.

Un grande e veramente insigne favore ha fatto Iddio al Canavese col volerlo illustrato dalla visita e dalla lunga dimora qui fatta dall'inclito e serafico Padre *S. Francesco d'Assisi*. Il quale, di ritorno

dalla Spagna e dalla Francia, sul finir del 1215, discese in Ivrea dal Valdostano, e passò nei nostri paesi, specie in Cuorgnè, l'inverno del 1215-16.

Venuta la primavera, lasciato in disparte Torino, dove già erasi fermato due anni innanzi, da Rivarolo s'incamminò verso la Lombardia, per proseguire quindi alla volta della sua diletta Umbria.

Tanti furono nel Canavese quelli che si ascrissero all'ordine minoritico, innamorati della vita serafica di S. Francesco, e, sugli esempi di lui, vi si santificarono che, anticamente, facevasi di loro, ai 28 di dicembre, solenne commemorazione, invocandoli sotto il titolo di *Beati Anonimi di Canava*.

Ed io non temo errare affermando che anche il gloriosissimo *Sant'Antonio da Padova*, recandosi da Vercelli in Francia per Torino, toccasse i paesi Canavesani, che nuovamente rivide, e forse beneficò colla sua parola e co' suoi prodigi, nel 1229. Il Santo, giustamente chiamato taumaturgo, morì nel 1231 a Padova, e l'anno dopo la sua beata morte era ascritto fra i Santi. Nel 1418, Cuorgnè, Rivarolo, Rivara (come storicamente consta da memorie del tempo) sentirono la divina parola del più illustre predicatore di quell'epoca, *S. Bernardino da Siena*, venuto in Piemonte per introdurre anche nella famiglia francescana di qui, la salutare riforma, che già aveva introdotto in molte altre provincie italiane.

Rivara dedicò al gran Santo una cappella, in cui tuttora si conserva, ridotta a parapetto della piccola orchestra, la cattedra da cui aveva predicato.

Fu pure nel Canavese, verso il 1495, il *Beato Ber-*

nardino Caimo, qui cercando un luogo in cui fondare un santuario con cappelle che ricordassero i sacri luoghi di Palestina. Per questo santo scopo visitò le colline di Cuorgnè, ma non soddisfatto portossi a Varallo, dove poté felicemente iniziare il suo grande e pio progetto. Ivi pure morì nel 1496.

Molti paesi del Canavese, fra cui ricordo Foglizzo, Masino e S. Benigno, furono visitati dall'impareggiabile *S. Carlo Borromeo*, arcivescovo e cardinale di Milano. Per quattro volte il Dottore della mitezza e della carità, *S. Francesco di Sales* fu in Piemonte. Non so precisare in quale anno visitasse alcuni dei nostri paesi, in cui tuttora è grande la sua memoria e divozione.

Compagna a lui, nella fondazione dell'Ordine della Visitazione, fu l'inclita e forte donna *S. Giovanna Francesca di Chantal*, la quale, per impiantare in Torino una casa del suo istituto, venne espressamente in Piemonte, fermandovisi per ben sette mesi. Il suo viaggio per la valle d'Aosta e pel Canavese fu un trionfo tale di ossequi e di venerazione, che pochi servi di Dio ebbero in vita l'uguale. La santa morì sul finire del 1641. Fortunata terra il nostro Canavese, così benedetto da Dio ed illustrato, come non tanti altri della nostra Italia, dalla gloria di tanti santi!

* * *

E quasi non bastassero le accennate glorie del nostro paese carissimo, di altre ancora pure belle e grandi, ha voluto arricchirlo Iddio, per cui con tutta

ragione, ben possiamo ripetere: *Non fecit taliter omni nationi!*

Chi può dire il numero di quei corpi sacri di santi che, portati da Roma o da altri paesi, qui riposano nelle nostre chiese, e sono per noi nuove e perenni sorgenti di benedizioni e di doni celesti?

Io devo accontentarmi di accennare ai principali.

Ivrea conserva nella sua cattedrale, oltre i già ricordati corpi dei santi Tegolo, Besso, Taddeo, il corpo di *S. Savino*, vescovo e martire, patrono della Diocesi. La casa salesiana ha quelli dei santi *Dionisio* e *Doroteo*, regalatili da chi scrive queste pagine. Rivarolo in due distinte chiese venera i corpi dei santi martiri *Vittore* e *Felicità*; Masino (nella cappella del castello) *S. Aristofane*, greco di nascita e martirizzato a Roma; Oglianico i santi *Innocenzo* e *Feliciano*; Agliè *S. Massimo*, vescovo e confessore di Riez, ivi portato fin dal 1354; e nella cappella ducale in castello, *S. Pubbliano*, giovanotto martire della fede. A S. Francesco al Campo, da alcuni anni, si possiede il corpo di *S. Deodato*, anche martire, la divozione al quale va sempre più radicandosi fra quella buona popolazione. Ma *S. Benigno*, l'antica Fruttuaria, va specialmente ricordata per le insigni reliquie che possiede, avute non dai passati monaci benedettini (1), ma dalla generosa liberalità di quel santo abate che fu il Cardinale Delle Lanze, morto nel 1784. Fra queste i corpi interi dei Santi Martiri *Benigno* (da non confondersi col santo di Dijon,

(1) I monaci non lasciarono che piccole reliquie, rinchiusse in urna di legno dorato, dei santi martiri Tiburzio, Primo e Feliciano, e separatamente quella di *S. Benigno*.

di cui si ha solo una reliquia, portatavi da *S. Guglielmo*), *Prospero*, *Clemente*, *Bonifacia* e *Massimina*. Il medesimo Cardinale donò pure i sacri corpi di *S. Aurelia* a Montanaro, di *S. Giocondino* a Lombardore, di *S. Vitale* a S. Giorgio, e di *S. Vittorio* a Feletto.

Oh! mandiamo un riverente ed umile saluto a tutti cotesti beati e santi, che la patria nostra illustrarono colla loro nascita, col loro sangue, colla loro eroica vita; ed ora difendono colle loro sacratissime reliquie, ma più potentemente dal Cielo colle loro preghiere ed intercessione... Sì! preghiamoli affinché ci ottengano da Dio, per intercessione di Maria SS., la grazia di camminare sempre dietro ai loro esempi, e così vivere santa la vita nostra e meritarcì il Paradiso.

Pregghiamoli perchè difendano i paesi nostri, le nostre terre, le nostre famiglie da ogni calamità e miseria, ci liberino da ogni male e particolarmente dal peccato, e ci conservino sempre nell'amore e nella grazia del Signore!

Sancta Maria, omnes Sancti et Sanctae Dei, intercedite pro nobis!

INDICE

PROTESTA DELL'AUTORE	pag. 2
Dedica all'Ecc.mo Vescovo di Ivrea . . . »	3
Lettera » » » . . . »	5
PREFAZIONE	» 9
CAPO I. — 1. La Madonna di Viana a Rivara - 2. Il santuario dei Milani a Forno di Rivara - 3. Il Canavese ed il Re Ardoino	» 13
CAPO II. — 1. I primordi del Cristianesimo nel Canavese - 2. Le più antiche chiese dei nostri paesi - 3. La cappella del Carmine a Prascorsano - 4. La Filassola a S. Colombano - 5. La Consolata a Canischio	» 27
CAPO III. — Il santuario di Belmonte e le favole della Cronaca di Fruttuaria - 2. I monaci e le monache di S. Benedetto - 3. Belmonte Francescano - 4. Dal piazzale del santuario	» 37
CAPO IV. — 1. La Madonna della neve sul Sepegna - 2. S. Maria del cimitero alla Rocca - 3. La Consolata di Levone - 4. La Madonnina di Verolengo - 5. Il santuario di Ozegna - 6. Le cappelle delle Gave, e - 7. del Truch a Rivarolo	» 51

Visto; nulla osta alla stampa

S. Benigno Canav., 8 luglio 1915

Sac. GIUSEPPE BORDELIO, *Prevosto.*

CAPO V. — 1. Il santuario dell'Addolorata a Cuceglio - 2. La Vergine Lauretana a Montanaro - 3. La Madonna della neve a Lusigliè - 4. Il santuario di Misobolo a S. Giorgio - 5. La Rotonda, e - 6. la Madonna delle Grazie ad Agliè - 7. S. Maria in Zinzolano a Bairo » 65

CAPO VI. — 1. La Madonna di Spineto - 2. Il monumento al Divin Redentore ed alla Vergine SS. sul Mombarone - 3. Il santuario di Monte Stella ad Ivrea - 4. La Madonna del Rosario a Strambino - 5. Il santuario di Piova - 6. La visita- zione a Sale Castelnuovo » 77

CAPO VII. — 1. Le cappelle della Visita- zione, e - 2. di Belice sul Quinzeina (Verdassa) - 3. Al di là dei monti, ossia il santuario di Prascundù a Ribordone - 4. S. Maria in Doblasio, e - 5 la Ma- donna delle Roggie a Pont - 6. La Ma- donna della Rivassola a Cuorgnè . . . » 90

APPENDICE. — Santi e Beati del Canavese » 197